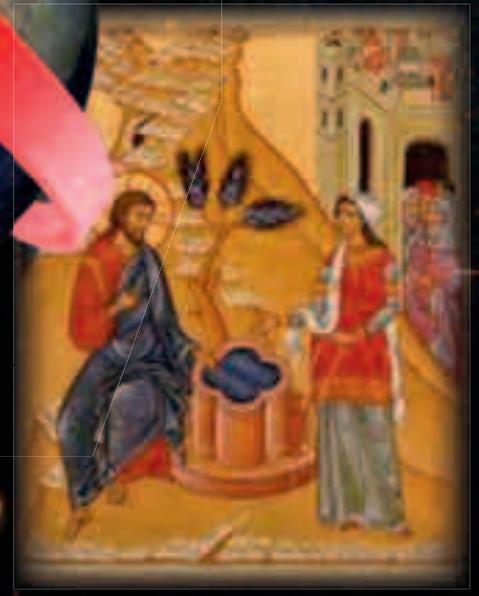


# in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore  
terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
n. 3 - luglio/settembre 2014

Poste Italiane S.p.A. - Speciazione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB PADOVA



**Abitiamo la terra che ci è donata  
attratte dalla luce dell'orizzonte**



In copertina: Sintesi simbolica della celebrazione del Capitolo della Provincia italiana e delle Assemblee di circoscrizione della famiglia elisabettina nel solco tracciato dal Capitolo generale 2011 e dal piano congregazionale. Icone che raccolgono ed esprimono l'inculturazione del cammino.

#### Editore

Istituto suore terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova  
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690  
e-mail [incaritate@elisabettine.it](mailto:incaritate@elisabettine.it)

#### Per offerte

ccp 158 92 359

#### Direttore responsabile

Antonio Barbierato

#### Direzione

Paola Furegon

#### Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,  
Martina Giacomini, Annavittoria Tomiet

#### Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi  
(Unione stampa periodica italiana)

<b>editoriale</b>	3
<b>nella chiesa</b>	
Il dialogo, via evangelica di annuncio <i>Fabio Moscato</i>	4
Pio X, papa aperto al mondo intero <i>Renzo Gerardi</i>	6
Una visita dai gesti imprevedibili <i>Donatella Lessio</i>	10
<b>spiritualità</b>	
Fraternità e vita consacrata <i>Luciagnese Cedrone</i>	13
<b>parola chiave</b>	
La profezia, dono dello Spirito per la Chiesa <i>Adriana Valerio</i>	15
<b>finestra aperta</b>	
Errare: camminare o sbagliare? <i>Alex Zappalà</i>	17
<b>in cammino</b>	
Inserite nella storia, aperte alla speranza <i>a cura di Manal Jacoub</i>	19
Dal luogo dove siamo, spingiamo lo sguardo <i>a cura della Redazione</i>	21
Pellegrine in cammino insieme al Maestro <i>Monica Pintos e Jessica Roldan</i>	24
Cercare e conoscere la gioia della vocazione <i>Teresa Wanjiru Kimondo</i>	25
<b>alle fonti</b>	
Sulla tracce di Elisabetta Vendramini <i>Paola Furegon</i>	27
<b>accanto a...</b>	
«Chi di voi sa...» <i>Maria Ferro</i>	29
Sui passi di Francesco <i>Naglà Abd El Samie</i>	30
Crescere da amici di Francesco di Assisi <i>Badreia Atef</i>	31
«Tu ci sei!» <i>Giulia D'Elia</i>	32
<b>vita elisabettina</b>	
Unite in un unico rendimento di grazie <i>Liliana Fornasier</i>	33
<b>memoria e gratitudine</b>	
Un vescovo che ha amato la famiglia elisabettina <i>a cura della Redazione</i>	35
Un filo di amicizia che resiste alla partenza <i>a cura di Paola Cover</i>	36
Con la gente e a suo servizio <i>Annavittoria Tomiet</i>	37
<b>nel ricordo</b>	
All'ombra delle tue ali, per sempre <i>Sandrina Codebò</i>	39

# «A me, che importa?»

**F**acciamo eco al grido di papa Francesco dello scorso 13 settembre quando al sacrario di Redipuglia ha condiviso con l'assemblea in preghiera la sua accorata preoccupazione circa la cultura del disinteresse che va dilagando, sostenuta dall'intolleranza e dall'ambizione del potere, dalla cupidigia di arricchirsi speculando sul commercio delle armi.

«A me, che importa di mio fratello?».

Proprio il contrario della cultura del «I care» dei tanti Lorenzo Milani che impegnano energie, studiano progetti, ci rimettono la stessa vita perché il fratello, qualunque sia il suo nome, sta loro a cuore.

«Sono forse io il custode di mio fratello?».

Una domanda che ha attraversato la storia dell'umanità, sempre nuova e sempre attuale; una domanda che può farsi strada anche nella nostra vita e che non abbiamo coraggio di esplicitare.

Diamo nomi di comodo a sentimenti di insofferenza e di rifiuto; guardiamo allo straniero come ad un invasore, al povero come ad uno che turba il nostro benessere. Il dolore ci tocca solo quando colpisce vicino a noi, gente del nostro sangue.

Occorre mettere in luce il «caino» che abita nel nostro cuore e affrontarlo con coraggio e realismo.

E imparare a commuoverci, a piangere. Se un fratello non è sufficientemente garantito, sono io che non lo sono abbastanza. Il dolore del mon-

do è il mio dolore; la morte violenta del fratello è un po' anche la mia morte, la morte della mia dignità, una ferita alla solidarietà umana che ci colpisce tutti.

«A me, che importa?».

Sì, mi importa. Non tocca solo agli altri - alla politica, alla chiesa, alle istituzioni - tocca anche a me esprimere solidarietà e responsabilità. Con gesti piccoli e quotidiani di condivisione e di compassione, ma anche di impegno perché a ciascuno sia garantito il diritto alla vita e alla dignità. Tocca a me lavorare perché si aprano strade di incontro.

Soprattutto posso pregare il Dio della pace perché susciti in tutti un autentico desiderio di dialogo e di riconciliazione.

A conclusione ascoltiamo ancora parole di papa Francesco a Redipuglia

«Con cuore di figlio, di fratello, di padre, chiedo a tutti voi e per tutti noi la conversione del cuore: passare da «A me che importa?», al pianto. Per tutti i caduti della «inutile strage», per tutte le vittime della follia della guerra, in ogni tempo. Il pianto. Fratelli, l'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto».

E non dimentichiamo quanto ci ha detto nella Evangelii gaudium:

«Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate» (EG 99).

La Redazione



ECCLESIAM SUAM: L'ENCICLICA DEL DIALOGO

# Il dialogo, via evangelica di annuncio

## Un'arte di spirituale comunicazione

di Fabio Moscato<sup>1</sup>  
sacerdote diocesano

**Il dialogo va instaurato sulla base di un proposito di correttezza, di stima, di simpatia, di bontà.**

Si è giunti alla parte più nota dell'enciclica, quella che tratta del dialogo. Ci preme però ancora una volta ribadire come sapientemente Paolo VI decida di trattare questo tema solo alla fine del suo scritto, per ribadire come questo possa avvenire solo se la Chiesa ha coscienza di chi è e della missione affidatale.

Infatti questa attenzione è ritenuta premessa basilare per avviare un dialogo che non sia tanto un parlare e mantenere dei buoni rapporti, ma in quanto modalità di annuncio del vangelo che la comunità del Signore è invitata a vivere e a praticare, necessità che la parte cristiana si conosca e sappia cosa vuole comunicare.

Inoltre, perché possa instaurarsi un dialogo è necessario riconoscere una distinzione, un'alterità tra la Chiesa e il suo interlocutore, dove «questa distinzione non è separazione. Anzi non è indifferenza, non è timore, non è disprezzo. Quando la Chiesa si distingue dall'umanità non si oppone ad essa, anzi si congiunge» [65]<sup>2</sup>.

### Dialogo e alterità

La Chiesa allora si percepisce inserita nel mondo nel quale vive, ma non identificandosi con esso; anzi, il suo andare incontro ai fratelli non deve «tradursi in una attenuazione, in una diminuzione della verità. Il nostro dialogo

non può essere una debolezza rispetto all'impegno verso la nostra fede.

L'apostolato non può transigere con un compromesso ambiguo. [...]. Solo chi è pienamente fedele alla dottrina di Cristo può essere efficacemente apostolo» [91].

Inoltre essa è responsabilmente chiamata da una parte a non estraniarsi dal mondo e a non ergersi in maniera autoritaria nei suoi confronti, pronta a condannare tutto quello che è altro da sé; dall'altra, senza perdere la sua funzione di sale e lievito, a porsi di fronte al mondo con uno sguardo amorevole per annunciare il vangelo di salvezza.

Infatti la Parola di Dio va offerta, proclamata a tutti, non conservata e protetta come fosse un oggetto da museo.

### «La Chiesa si fa parola»

Ancor più nello scegliere il dialogo come via evangelica di annuncio, come scrive Paolo VI al n. 67, *la Chiesa si fa parola* se tralascia le tante chiacchiere e e non si fa distrarre dagli aspetti non essenziali per prendere la forma di quella Parola che «è luce, è novità, è energia, è rinascita, è salvezza» [61]; *si fa messaggio* gioioso della salvezza donata a tutti dal Risorto; ed infine *si fa colloquio* perché non può accettare che un solo uomo non possa incontrare, conoscere e sperimentare l'amore del Padre.

Non volendo entrare nei contenuti specifici di questo dialogo, l'*Ecclesiam suam* si prefigge però di disporre gli animi affinché ogni cristiano riconosca la bontà e il valore di questa modalità di essere Chiesa, una modalità che lo stesso pontefice indica come dimensione primaria di esercizio del suo ministero apostolico.

### Dialogo e riverenza

Decidersi per il dialogo significa riconoscere che il mondo non è solo un destinatario passivo che vive interamente nelle tenebre dell'errore, ma «ancor prima di convertirlo, anzi per convertirlo, il mondo bisogna accostarlo e parlargli» [70]. Questa nota che potrebbe apparire scontata, indica come il mondo debba essere considerato «un soggetto, una realtà con una propria identità, complessa e variegata, che chiede di essere avvicinata con atteggiamenti di «ogni riverenza, con ogni premura, con ogni amore» [71].

Questa percezione della realtà che sta di fronte provoca a quel cambiamento di mentalità che abilita il cristiano – e la comunità cristiana – a lasciare la logica della condanna e l'atteggiamento di superiorità per mettersi in ascolto, cercando di comprendere la situazione dell'uomo di oggi.

Spesso infatti cercando la felicità, può trovarsi, senza volerlo, invischiato dentro vortici perversi, che lo snaturano. Così inteso il dialogo va esercitato sulla base di «un proposito di correttezza, di stima, di simpatia, di bontà da parte di chi lo instaura; esclude la condanna aprioristica, la polemica offensiva ed abituale, la vanità d'inutile conversazione. Se certo non mira ad ottenere immediatamente la conversione dell'interlocutore, perché rispetta la sua dignità e la sua libertà, mira tuttavia al di lui vantaggio, e vorrebbe disporlo a più piena comunione di sentimenti e di convinzioni» [81].

### Dialogo e rivelazione

Contro il rischio che il dialogo sia ridotto alla stregua di una pura e semplice dinamica della comunicazione umana, anticipando quanto poi verrà



affermato dal concilio Vaticano II nella costituzione *Dei Verbum* (DV 2), Paolo VI lo vede ancorato in Dio stesso e ne enuncia il fondamento sia trinitario che cristologico.

Infatti la rivelazione che l'umanità ha progressivamente accolto e riconosciuto può essere pensata come un dialogo. «La storia della salvezza narra appunto questo lungo e vario dialogo che parte da Dio, e intesse con l'uomo varia e mirabile conversazione. È in questa conversazione di Cristo fra gli uomini che Dio lascia capire qualcosa di Sé, il mistero della sua vita» [72].

Se questa è la modalità con la quale Dio stesso ha preso liberamente l'iniziativa di farsi conoscere agli uomini e di intrattenersi con loro, anche noi come Chiesa, «per comprendere quale rapporto dobbiamo cercare d'instaurare e di promuovere con l'umanità» [73], siamo esortati a continuare su questa direzione. Paolo VI osserva che «non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere, senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile» [90].

## Dialogo e gratuità

Inoltre come il dialogo che Dio ha intessuto nel corso della storia con la sua creatura «non obbligò fisicamente alcuno ad accoglierlo; fu una formidabile domanda d'amore, che [...] lasciò tuttavia liberi di corrispondervi o di rifiutarla. [...]. Così la nostra missione [...] non si presenterà armata di esteriore coercizione, ma solo per le vie legittime dell'umana educazione, dell'interiore persuasione, della comune conversazione offrirà il suo dono di salvezza, sempre nel rispetto della libertà personale e civile» [77].

Guardando ancora al dialogo che Dio intesse con l'uomo si mette in evidenza come questo debba essere vissuto con ognuno senza alcuna discriminazione e con il tempo necessario perché possa svilupparsi, senza la



fretta di ottenere risultati, animato da quella perseveranza di chi ogni giorno lo ricerca e lo continua, anzi «oggi, cioè ogni giorno, deve ricominciare; e da noi prima che da coloro a cui è rivolto» [79].

## Caratteristiche del dialogo

Il dialogo, «un'arte di spirituale comunicazione» [83], si contraddistingue per diverse caratteristiche. La prima è la *chiarezza*: la comunicazione deve cioè essere comprensibile all'altro, il che implica la necessità di una riflessione previa per presentare in modo coerente e veritiero il vangelo.

A questa segue la *mittezza*: il dialogo infatti «non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è comando; non è imposizione. È pacifico; evita i modi violenti; è paziente; è generoso» [83].

Il dialogo si contraddistingue poi per la *fiducia*, sia «nella virtù della parola propria» «nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore», promuovendo così la stima reciproca, la confidenza e l'amicizia [cf. 83].

Infine la *prudenza pedagogica*, «la quale fa grande conto delle condizioni psicologiche e morali di chi ascolta» [84]. Se così condotto, nel dialogo «si realizza l'unione della verità con la carità, dell'intelligenza con l'amore» [85] e nell'andare incontro all'altro il cristiano sperimenta che alcuni elementi di verità, di cui lui stesso è alla ricerca, sono propri e già vissuti dall'altro.

Per questo nel vivere il dialogo «bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio» [90].

## Un dialogo abitato dalla Parola

Prima di considerare a chi rivolgere il dialogo, oggetto del prossimo articolo, si ricordi che Paolo VI si sta rivolgendo ai vescovi che esercitano il ministero della predicazione: si riconosce quindi l'importanza qualitativa della parola nel dialogo; essa non deve essere né una mera ripetizione né solo formalmente corretta col rischio d'essere di fatto insignificante.

Si deve «ritornare allo studio non già dell'umana eloquenza, o della vana retorica, ma della genuina arte della parola sacra» [94].

Un dialogo quindi abitato dalla Parola di Dio portata all'uomo di oggi perché la scopra credibile e ricca di senso. Per questo «dobbiamo domandarne al Signore stesso il grave e inebriante carisma, per essere degni di far giungere il nostro messaggio fino ai confini della terra. [...].

E che la catechesi al popolo cristiano e a quanti altri sia possibile offrirli diventi sempre esperta nel linguaggio, sapiente nel metodo, assidua nell'esercizio, suffragata dalla testimonianza di virtù reali, avida di progredire e di far giungere gli uditori alla sicurezza della fede, all'intuizione della coincidenza fra la Parola divina e la vita, e agli albori del Dio vivente» [95].

(Continua)

<sup>1</sup> Sacerdote della diocesi di Padova, docente nella facoltà teologica del Triveneto, vive nel Seminario maggiore di Padova.

<sup>2</sup> Per il testo dell'enciclica ci si riferisce alla versione italiana pubblicata da *La Civiltà Cattolica*, 115 (1964/3), pp. 417-455, alla quale si rifanno le principali edizioni in italiano. In questa presentazione si è scelto di citare il numero di paragrafo entro parentesi [ ] e non la relativa pagina di pubblicazione.

CELEBRAZIONE DI UN CENTENARIO CON RICONOSCENZA

# Pio X, papa aperto al mondo intero

## Una strada lunga

di **Renzo Girardi**  
sacerdote diocesano

**Il 20 agosto 1914 moriva papa Pio X, stroncato dal dolore per lo scoppio della Grande guerra; ne facciamo memoria anche perché è il Papa che ha approvato l'Istituto (1910) e le Costituzioni (1913).**

### La strada

Sette chilometri. Da Riese a Castelfranco Veneto. Mi impressionò, quand'ero piccolo, quella distanza che Giuseppe Melchiorre Sarto percorreva spesso a piedi, per andare a scuola e per tornare a casa. Solo l'ultimo anno di scuola usò qualche volta un carretto, tirato da un somaro, che suo padre aveva comprato.

Quel percorso noi lo facemmo in pullman, in una gita-pellegrinaggio a Riese, in provincia e diocesi di Treviso, dove papa Pio X era nato il 2 giugno 1835. Sì, perché quel ragazzino di campagna non solo divenne prete e vescovo, ma anche Papa. E il 30 maggio 1954 fu proclamato santo, quarant'anni dopo la morte avvenuta il 20 agosto 1914 (cento anni fa)!

Si andava (si va...) a Riese (che ha cambiato nome in Riese Pio X) per vedere la casetta dove era nato (nella foto accanto) e cresciuto (proprio una piccola casa, con le finestre come le disegnano i bambini), la chiesa parrocchiale dove era stato battezzato e aveva fatto la prima comunione, il santuario delle Cendrole dove andava a pregare...

Partendo da Riese, Bepi Sarto di

strada ne ha fatto tanta: intendo la via della santità, prima di tutto e soprattutto. Perché, a dire il vero, non fece molti lunghi viaggi nella sua vita. Fu a Padova per il Seminario (1850-1858), a Tombolo come cappellano (1859-1867) e a Salzano come parroco (1867-1875), a Treviso in Curia e in Seminario (1875-1884), a Mantova come vescovo (1884-1893), a Venezia come patriarca (1894-1903). Così, di nove anni in nove anni, si svolse la sua vita, guidata dal Signore e spesso ostacolata dagli uomini. Finché il 4 agosto 1903 i cardinali lo elessero vescovo di Roma e pastore della Chiesa universale.

Fu il suo viaggio più lungo quello dal Veneto a Roma (dove già si era recato per la consacrazione episcopale, che ricevette nella basilica di sant'Apollinare).

Eletto Papa, finì il ritmo misterioso dei nove anni che, fino ad allora, aveva segnato la sua vita. E per undici anni rimase chiuso in Vaticano. Ma aperto alla Chiesa universale e al mondo intero.

### La nostalgia

Era grande la nostalgia di Pio X per la terra d'origine.

Si racconta che un giorno portò nei Giardini vaticani il nipote Battista, che era andato a trovarlo. E al nipote, che non finiva mai di dire «Padre Santo, che bèò, che bèò», il Papa rispose: «A la matina zé beo, a mezzogiorno zé beo, a la sera zé bèò... Ma poder tornar 'na volta da le nostre parti...».

«Ritornèrò, vivo o morto», aveva detto il 26 luglio 1903, partendo in treno da Venezia per il conclave, alla morte di papa Leone XIII.

A Venezia ritornò nel 1959, per volontà di papa Giovanni XXIII (nella foto di pagina accanto: il corteo con



il trasporto dell'urna in piazza san Marco). Alla pietà dei fedeli, in particolare di quelli veneti, le venerate spoglie di Pio X furono esposte nella basilica di san Marco dal 12 aprile al 10 maggio. Ricordo ancora quel pomeriggio primaverile, quando ci fu il corteo acqueo sul Canal Grande. Io dovevo essere nella "guardia d'onore", formata da noi piccoli seminaristi, di bianco vestiti.

Ma ci portarono troppo presto sul barcone ad attendere che arrivasse l'urna del Papa, e io non riuscii a sopportare per tanto tempo il movimento delle onde, causato dai troppi natanti che passavano. E così mi persi il corteo di centinaia di imbarcazioni, che accompagnavano la bissona che traspor-





tava l'urna col corpo del santo.

Mi persi anche tutto il resto della cerimonia, a causa del "mal di mare", di cui pare soffrisse anche Pio X (e per questo non gli piaceva salire sulla sedia gestatoria!).

Di questo Papa tutto veneto, che prese in mano il timone della "barca di Pietro" con timore ed umiltà, ma anche con coraggio e determinazione, si possono ricordare e raccontare tanti fatti.

A lui molti sono stati e sono devoti e riconoscenti, soprattutto in Veneto. Lo è anche la famiglia delle suore terziarie francescane elisabettine: infatti fu Pio X, il 5 aprile 1910, ad approvarla definitivamente come congregazione religiosa di diritto pontificio. A questa seguì l'approvazione delle Costituzioni *ad quinquennium*, nel 1913 (nelle foto in basso i documenti originali).

### Il nome

Le preferenze da parte dei cardinali, nel conclave del 1903, andavano al cardinal Mariano Rampolla del Tindaro. Però, nei suoi confronti, fu posto il veto da parte dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria. E così "la sorte" cadde sul cardinale Sarto: al settimo scrutinio fu eletto Papa, con 50 voti su 62. Proprio lui, che aveva dovuto aspettare cinque mesi per ottenere il permesso governativo, l'*exequatur*, per iniziare il ministero episcopale a Mantova; e passarono ben diciassette mesi dalla nomina a Patriarca, prima di entrare a Venezia, poiché non arrivava il *placet* dal governo italiano.

Il cardinale Sarto non voleva accettare l'elezione a Papa. Si convinse a farlo quando il cardinale Andrea Fer-

rari, arcivescovo di Milano, gli disse: «Eminenza, ritorni pure a Venezia, se vuole, ma vi andrà con un rimorso che la perseguiterà fino alla morte».

Volle chiamarsi Pio, il decimo della serie di Papi con questo nome. Certamente si sentiva più un pio, che un leone.

Motivò così la scelta del nome: «perché molti dei Papi di nome Pio hanno grandemente sofferto per la Chiesa, soprattutto nel secolo XIX». Giuseppe Sarto aveva certamente presente com'era avvenuta l'elezione di papa Pio VII: a Venezia nel 1800, perché i cardinali erano riuniti in conclave nel monastero dell'isola di San Giorgio Maggiore.

Il predecessore Pio VI era morto in Francia, prigioniero di Napoleone Bonaparte. Anche Pio VII subì la deportazione per molti anni. Di Pio VIII si disse che morì per avvelenamento. Di papa Pio IX si sa quanto ebbe a patire, soprattutto dopo la presa di Roma.

Anche Pio X soffrì molto, accogliendo il peso del Papato come una croce, in obbedienza al Signore.

### Un riformatore

Appena eletto, Pio X scelse come segretario di Stato un monsignore che

non aveva mai visto prima, ed era il segretario del conclave: Raffaele Merry del Val, che non era né cardinale né italiano, e aveva solo trent'otto anni. E cominciò subito a "fare il Papa" con uno slancio impressionante, quasi che non gli bastasse il tempo, perché tante erano le cose da "mettere a posto".

Il suo motto, già da vescovo, era: *Instaurare omnia in Christo*. Riunire e restaurare tutte le cose in Cristo. Unificare, rifondare, rinnovare tutto. Così aveva fatto a Mantova da vescovo. Così fece a Venezia come patriarca. Così da Papa. In poco più di un decennio fu ricchissimo di iniziative, dando prova di grande lucidità pastorale e di vigorosa tempra di uomo di governo.

Riformò la musica sacra, liberando le chiese dalla teatralità spettacolare. Aprì il tabernacolo ai fanciulli ed esortò i fedeli alla comunione frequente e alla partecipazione liturgica. Volle mettere fine al disordine legislativo con la riforma del Codice di diritto canonico.

Nelle cose della fede fu irremovibile. Il bonario e arguto Pio X fu severissimo nei confronti del Modernismo, definendolo come «la sintesi di tutte le eresie». All'intervento dottrinale fece riscontro un durissimo intervento disciplinare, per un rigoroso controllo della vita cattolica, in tutte le sue espressioni. Per questo fu aspramente criticato, e giudicato un duro conser-



vatore. Ci fu chi disse di Pio X: «della nave di Pietro ha fatto una gondola veneziana», volendo così sminuire il suo pontificato. Ma il Papa tirò dritto.

Mentre combatteva aspramente chi minacciava l'autentico patrimonio della fede, si adoperò per innalzare il livello intellettuale nei seminari e la cultura dei sacerdoti. E al clero presentò un "ideale di prete", che poteva trovare in lui un modello esemplare: profondità di sentimenti religiosi, schiettezza di tratto, semplicità di modi, senso pratico, dedizione verso gli umili, coscienza delle proprie responsabilità.

## La prima comunione

Preoccupato di essere "buon pastore", fedele al suo Signore e al gregge affidatogli, nulla tralasciò per il bene della Chiesa.

Giuseppe Sarto aveva ricevuto il sacramento della Cresima ad Asolo, a 10 anni, il 1° settembre 1845. Era stato ammesso alla prima Comunione ad undici anni, il 6 aprile 1846. Ma da Papa egli volle aprire la grazia dei sacramenti ai piccoli. E non ebbe paura a cambiare le regole. Scrisse a favore della Comunione frequente e quotidiana.

Disapprovò e condannò l'abitudine, diffusa in molti paesi, di far trascorrere un anno tra la prima e la seconda Comunione. Dichiarò che l'età della discrezione, sia per potersi confessare che comunicare, si raggiunge con l'uso della ragione, quindi intorno ai sette anni.

Io ebbi la grazia, proprio nel mese (maggio 1954) in cui egli fu canonizzato da papa Pio XII, di accostarmi alla prima comunione, e avevo appena sei anni e mezzo! Poche settimane dopo ricevetti la cresima. Per questo sono riconoscente a papa Pio X (che era raffigurato nel "cartoncino-ricordo" della mia prima comunione): perché fu possibile accostarmi così presto ai sacramenti grazie alla sua riforma.

Purtroppo tanti lo contrastarono e rifiutarono le sue aperture. E oggi la prassi è tornata quella di prima. Dicono che sia per permettere una adeguata



Santino che ricorda il suo amore per l'eucaristia e la volontà di offrire la grazia del sacramento ai bambini di sei anni.

comprensione dei sacramenti da parte del ragazzo. Come se i sacramenti si potessero comprendere! Dicono anche: per evitare indottrinamenti. È vero che si usava dire: "andare a dottrina". Ma continuavamo ad andarci, ogni domenica, anche dopo aver ricevuto i sacramenti: anzi, proprio perché li avevamo ricevuti ci andavamo, e così potevamo crescere nella grazia del Signore, avvolti e sostenuti dalla maternità della Chiesa.

## Il Catechismo

Papa Pio X è noto anche per il catechismo. Che proprio suo non è, dato che il "Compendio della dottrina cristiana" fu redatto da una Commissione, la quale prese come base il catechismo che era stato adottato nel 1765 a Mondovì dal vescovo Michele Casati, ed era in uso in alcune diocesi lombarde. Ma Pio X lo approvò.

Quel catechismo avrà avuto tanti difetti, ma non gli si poteva negare essenzialità e concisione. È vero, c'è nel "Catechismo di Pio X" una certa astrattezza di formule. Nell'insegnarlo si ricorreva troppo all'"imparare a memoria". Però ha formato intere generazioni di buoni cristiani. È un "frutto del suo tempo", ma rispettoso del dato di fede e dei suoi destinatari.

Già da parroco Giuseppe Sarto aveva redatto un piccolo Catechismo. Da Papa teneva ai fedeli delle diverse

parrocchie di Roma lezioni domenicali di dottrina cristiana nel Cortile del Belvedere in Vaticano. E dedicò ben 21 documenti alla catechesi!

Un Papa segnato dalle esperienze parrocchiali, Pio X. Un Papa della gente, che era vissuto fianco a fianco con la gente comune a Tombolo e a Salzano. Da parroco, al suo cappellano raccomandava di usare il dialetto: "meglio dire ad una persona *Checo calmate*, piuttosto che *Francesco, calmati*. Lo comprende di più". Anche questa è buona pastorale.

## La povertà

Viveva poveramente. A Tombolo la *pignata* del cappellano era sempre *voda*. Quando lasciò la parrocchia di Salzano, i suoi parrocchiani dissero: «El zé vegnúo co' la veste sbrisa, el zé partío senza camisa». Infatti la sua casa era sempre aperta, e le sue cose erano a disposizione di tutti.

A Mantova trovò una situazione disastrosa. La diocesi aveva una cattiva fama ("*mala fama famosa*", si diceva). Monsignor Sarto, per rinnovare il seminario, affittò una parte dell'Episcopio e vendette anche la pietra preziosa dell'anello episcopale. Ed anche a Venezia i soldi erano sempre pochi, e lui ne era sempre senza.

Da Papa scelse di abitare nelle stanze al terzo piano del palazzo apostolico, che aveva occupato durante il conclave. Aveva poche esigenze. Gli bastava un cameriere. Il cuoco era venuto da Venezia, e cucinava "alla veneta", come il Papa preferiva.

Provvedeva a mantenere le sorelle, che alloggiavano a Roma assieme ad una nipote, però non in Vaticano. Di venerdì andavano in udienza dal fratello, e una volta erano tutte eccitate perché – così sembra – alcuni americani avevano regalato loro un'automobile. «Sío contento?», chiesero al Papa. E lui: «No proprio. Saví cossa femo? La vendemo, e mandemo i schei a quei poareti». I "poveretti" erano i terremotati di Messina.

Il suo testamento fu di poche righe: «Sono nato povero, sono vissuto



povero, voglio morire povero. Prego la Santa Sede di voler passare lire trecento mensili alle mie sorelle. Non voglio essere imbalsamato».

## lavoratori

Pio X può essere chiamato anche "Papa dell'emigrazione", testimone attivo di uno dei momenti più duri della storia italiana: quello fatto di valigie di cartone e di spiccioli cuciti dentro i calzini. Il suo pontificato coincise con un periodo di massima emigrazione. Tra il 1875 e il 1914 partirono 14 milioni di persone dall'Italia, ed il Veneto era la prima regione. Solo nel 1907 si spostò un milione di migranti dalle terre venete, alla ricerca di fortuna soprattutto nelle Americhe. E Giuseppe Sarto guardava come un buon padre a chi girava le spalle a miseria e fame, per migliorare il futuro.

È risaputo come egli nutrisse una forte sensibilità nei confronti dei lavoratori. Ad esempio, quand'era patriarca di Venezia, aveva avuto modo di conoscere le merlettaie di Burano. Ebbene, scrisse una lettera al clero chiedendo di usare quei prodotti artigianali per il culto. Si sa che la tradizione dell'arte del merletto si era salvata nell'isola grazie all'ottuagenaria Vincenza Memo, detta *Cencia Scarpariola*, che aveva insegnato tutti i segreti ad un gruppo di ragazze.

La contessa Marcello fece aprire una scuola a Burano, dove insegnare l'arte alle giovani allieve, e il patriarca

Il cardinale Giuseppe Sarto sale la cima del Grappa per la benedizione e intronizzazione di una statua della Madonna (1901).



Papa Pio X con il segretario di stato R. Merry del Val (santino diffuso all'epoca della beatificazione).

Sarto appoggiò in pieno l'iniziativa: tant'è che la "Scuola merletti" fu gestita dalle suore dell'isola, che si occupavano sia dell'insegnamento sia della vendita del prodotto finito.

Giuseppe Sarto era, dunque, aperto ad iniziative a favore della gente. Anche se, si sa, per certe cose, era un po' "all'antica". Per lui, la moglie perfetta doveva piacere, tacere e stare in casa: «*che la piasa, che la tasa, che la staga in casa*». Forse, per quei tempi, non poteva essere diversamente.

## il diplomatico

Pio X, appena eletto papa, fece in modo che il conclave avesse regole nuove, e fosse abolito l'antico privilegio degli imperatori cattolici a mettere veti.

Poi in tante maniere si adoperò per meglio regolare i rapporti tra Chiesa e Stati. Non fu facile. Soprattutto nei confronti dell'Italia. Tant'è che Pio X si dichiarò contrario ai tentativi di creare un partito cattolico. E tenne fermo tale proposito, anche se ad alcuni cattolici fu permesso di partecipare alla vita politica, a determinate condizioni.

Con i governi di Spagna e Portogallo ebbe a combattere molto. Un giorno, sentendosi lodare come un "buon governatore", a Roma come a Venezia, rispose: «Sì, ma c'è differenza tra una gondola e una nave da guerra». Così si sentiva da Papa: capitano della nave, da condurre tra scogli, secche e burrasche, in mezzo a tanti nemici e a mille ostacoli.

Una grande burrasca venne dalla Francia, dove la Terza Repubblica era nata anticlericale. Gradualmente era stata smantellata l'organizzazione sco-

lastica dei cattolici, erano stati attaccati i patrimoni degli enti religiosi, era stata resa difficile la vita di preti e frati.

A Parigi nel 1905 si votò per una "separazione" tra Chiesa e Stato, ma di fatto la Chiesa veniva assoggettata. Pio X rispose con due encicliche e con alcuni gesti di forza, affermando con fermezza: "il governo sequestri pure e confischi; ebbene, noi rinunciamo ai beni della Chiesa, per il bene della Chiesa; rinunciamo a stipendi e a edifici, ma ci riprendiamo la nostra libertà".

Uomo forte, papa Pio X. Mancava di ogni esperienza internazionale e diplomatica, eppure si rivelò un grande diplomatico, nel confronto con i vari Stati europei, in momenti molto delicati della storia.

## Guerra e morte

A Pio X fu risparmiato di vedere esplodere la guerra mondiale. Il suo ultimo messaggio, il 2 agosto 1914, fu un'esortazione. A tutti i cattolici del mondo: «a ricorrere fiduciosi al trono di grazie e di misericordie di Cristo principe della pace». E ai vescovi e al clero: «per indire pubbliche preghiere, per ottenere che Dio, mosso a pietà, allontanati quanto prima i funesti bagliori di guerra». Purtroppo ben presto la "funestissima guerra" dilagò in Europa ed oltre. Pio X offrì a Dio la propria vita per la pace dell'umanità. Non solo la malattia, ma anche la guerra, appena iniziata, stroncò il cuore del Papa.

"Papa Santo", dissero subito in molti, a cominciare dal card. Merry del Val, fedele amico e collaboratore.

Ma se qualcuno, passando davanti al corpo di Pio X nella basilica vaticana, gli potesse chiedere: "Scusi, lei è un Papa Santo?", forse sentirebbe la stessa risposta che egli era solito dare da vivo, con l'ironia che lo contraddistingueva: «No, ti sbagli di una consonante. Io non sono il Papa Santo. Io sono Papa Sarto!».

<sup>1</sup> Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia e docente nella Facoltà di Sacra Teologia della Pontificia Università Lateranense di Roma.

PAPA FRANCESCO IN TERRA SANTA

# Una visita dai gesti imprevedibili

## Tra speranze e timori

di Donatella Lessio  
sffe

**L'esperienza della visita di papa Francesco raccontata dalle sorelle del "Caritas Baby Hospital" di Betlemme.**

*Un'attesa nella preghiera e nel digiuno*

Nessuna di noi aveva mai messo in dubbio che papa Francesco sarebbe venuto in Terra Santa. Visite palestinesi in Vaticano, ufficiali e non, lettere arrivate a lui dalla Palestina, erano la richiesta esplicita che doveva fare qualcosa per questa terra.

Nessuna di noi aveva mai messo in dubbio che la visita non avrebbe avuto soltanto un risvolto religioso (commemorazione dell'incontro con Paolo VI e Atenagora) ma anche politico e per questo, molto delicata.

E nessuna di noi aveva mai messo in dubbio che papa Francesco ci avrebbe lasciati a bocca aperta con uno dei suoi "potenti" gesti.

Tutta la diocesi di Gerusalemme si è preparata alla visita con un cammino intenso fatto di digiuni, di gesti di carità concreta e di preghiera, come la Parola chiede specie in certi momenti particolari, e la visita di Francesco fin dal suo inizio è stata considerata particolare, delicatissima.

Alcuni gesti vandalici compiuti i giorni precedenti l'arrivo del Papa, contro i cristiani (scritte blasfeme sui muri delle chiese e dei conventi - distruzione dell'interno di una chiesa al Nord), avevano evidenziato quanto

fosse considerato "persona non gradita" da alcuni gruppi di ebrei estremisti e la sua presenza "disturbasse". La tensione era alta, palpabile e per questo le preghiere erano d'obbligo.

Si sa che i preparativi di una visita importante cominciano parecchi giorni prima e... mentre Betlemme si "vestiva" di bandiere, di cartelloni di benvenuto appesi ad ogni angolo del paese, striscioni che attraversavano le strade, Gerusalemme, per paura di ritorsioni, si spogliava invece di ogni possibile segno di benvenuto che potesse infiammare gli animi di alcuni fanatici!

### *Tra ansia e speranza*

Noi invece aspettavamo il Papa con ansia, curiose delle sue parole, dei suoi gesti, del suo messaggio, dei suoi imprevedibili segni. La decisione di farsi accompagnare da due suoi amici, un Rabbino capo e un Imam, la diceva lunga! Come lunga la diceva l'inaspettata decisione di arrivare a Betlemme direttamente dalla Giordania. Mai successo.

Di solito il protocollo israeliano prevede che chiunque arrivi in Terra Santa deve arrivare prima all'aeroporto di Tel Aviv. Papa Francesco, con la sua determinazione, che ha destabilizzato un po' tutti e creato non pochi problemi, ha fatto capire che lui voleva andare prima da coloro che soffrono di più.

Sabato siamo state "attaccate" alla televisione quasi tutto il giorno per seguire i suoi passi in Giordania e già da lì si era capito che Francesco aveva una marcia in più. La Giordania è sempre stato un Paese tollerante con le minoranze religiose e sapevamo che non c'erano particolari problemi al di là del Giordano.



Papa Francesco, aiutato dal patriarca di Costantinopoli Bartolomeo, scende i gradini che li porteranno all'ingresso del Santo Sepolcro.

Ci sentivamo rilassate anche noi nel vedere le immagini di benvenuto, di accoglienza che il popolo giordano, come i sovrani e i capi delle diverse religioni, hanno mostrato a Francesco.

Sapevamo pure che qui a Betlemme avrebbe trovato calore e ovazione!

La domenica di buon mattino tre di noi si sono portate alla piazza della Natività, dove ci sarebbe stata la celebrazione eucaristica. A Betlemme era in programma l'unica celebrazione eucaristica di tutto il pellegrinaggio, per cui i biglietti sono stati distribuiti centellinandoli tra comunità religiose e parrocchiali del Nord e del Sud del Paese.

Ore 8.45: puntuali secondo la tabella di marcia, quattro elicotteri dell'esercito giordano, sono comparsi all'orizzonte sorvolando l'insediamento ebraico di Ar Homa, l'insediamento vicinissimo al Caritas Baby Hospital.



Papa Francesco con un imam e un rabbino, suoi amici.



Il papa di Roma, Francesco, e il Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, chinati insieme a baciare la pietra dove è stato unto il corpo di Gesù morto, poi risorto.

La gente al rumore degli elicotteri si è riversata sulle strade e sulle terrazze, come abbiamo fatto noi rimaste a casa, per salutare l'arrivo del Papa.

Gli elicotteri, come previsto dal programma, hanno fatto due giri ampi sopra Betlemme. La gente in piazza, al rumore delle pale degli elicotteri, si è alzata in piedi e ha iniziato a gridare a gran voce: "Viva il Papa". Non era facile trattenere l'emozione e le lacrime! Tutti sapevamo che quei giri avevano lo scopo di far vedere al Papa dall'alto quel muro di separazione che «ferisce la terra santa, che la spacca dividendo le genti» ([www.invisiblearabs.com](http://www.invisiblearabs.com)).

Due maxi schermi posti in piazza hanno permesso alle persone lì raccolte di seguire l'incontro del Papa con Abu Mazen nel palazzo presidenziale di Betlemme; il saluto ufficiale di due amici; l'abbraccio e la tanta sofferenza

negli occhi del Presidente dello Stato palestinese. Poi l'incontro privato, lontano delle telecamere mentre in piazza il coro pregava con i canti che anche i fedeli seguivano in attesa dell'inizio della celebrazione eucaristica: una folla festante, carica di attese, di curiosità, di gioia, di amore e affetto per il vescovo di Roma.

### Una catena umana

Dopo un po' di tempo nel maxi schermo è comparsa l'immagine di Francesco che sulla papamobile attraversa la via principale, dove i molti che non avevano ottenuto il biglietto, lo aspettava sul ciglio della strada. Una catena umana riversata sulle vie di Betlemme. Cartelloni e bandiere dappertutto. Una festa! La gioia era palpabile e papa Francesco sentiva il

calore dei tanti suoi "amici". Il suo sorriso, la sua mano pronta a stringere le tante mani che si avvicinavano e si alzavano verso di lui, quando la sicurezza lo permetteva.

Poi il suo gesto inaspettato, non inserito nel programma, comunicato al suo segretario solo la sera prima. Arrivato al muro e al cancello della tomba di Rachele, che taglia la strada principale che da Betlemme va a Gerusalemme, Francesco ha fatto fermare la papamobile; è sceso davanti agli occhi increduli di tutti coloro che si erano portati lì per vederlo passare e soprattutto davanti agli occhi esterrefatti dei soldati israeliani che dentro la torretta di guardia non sapevano come gestire la cosa.

«L'immagine del Papa di fronte a un Muro colmo di sofferenza pretende una riflessione. Il Papa non ha detto nulla. Ha compiuto un gesto, quello di rendere visibile il Muro. Anzi, per dirla meglio, di imporre il Muro all'attenzione di una stampa molto spesso distratta o superficiale. Esercitare il dovere della verità non è di tutti. Non è per tutti. Papa Francesco ha invece mostrato lo scandalo, senza parlare, solo poggiando la mano sul Muro (nella foto accanto) e facendosi il segno della croce.

Il segno della croce... Lo fanno tutti i venerdì alcuni uomini e donne, sacerdoti e suore, che percorrono la via dolorosa accanto al Muro. Gruppo sparuto, testimone costante dello



scandalo e della vergogna di questo Muro, costruito da Israele negli ultimi dieci anni. Uno sparuto gruppo che – ricordando quello che Giorgio La Pira disse al suo allievo Vittorio Citterich in una (quasi) deserta chiesa della Mosca sovietica – rende testimonianza. Urla ciò che non viene scritto, e reso noto»<sup>1</sup>.

## *Un silenzio di quattro minuti*

Ecco l'aspettato e coraggioso gesto del Papa! Non pensavamo però arrivasse a tanto! Il silenzio si è imposto in quei quattro minuti dove Francesco ha compiuto gli stessi gesti che di solito si compiono al muro del pianto. Nessuna parola. Eppure il messaggio è arrivato a tutti chiaro e nitido.

La papamobile, dopo quei quattro minuti che passeranno alla storia, ha proseguito per raggiungere la piazza della Natività. Al suo arrivo, come sempre il giro tra la folla per immergersi in essa, per essere parte di essa; gente da tutta la Terra Santa, pellegrini che lo acclamavano, che cercavano di toccarlo, di rubare una foto, di guardarlo negli occhi. La gioia e l'entusiasmo erano palpabili.

Poi la celebrazione eucaristica ha fatto scendere il silenzio e la compostezza. L'incarnazione che si vive nella consacrazione del pane e del vino



Incontro con i giovani di un villaggio nei pressi di Betlemme.

è il mistero che Betlemme racchiude nelle viscere di una grotta che distava dal palco pochi metri. Papa Francesco era consapevole di questo, come lo erano le persone presenti. Dio che si fa bambino. Il Vescovo di Roma nella sua omelia ha ricordato i bambini di tutto il mondo, i piccoli che soffrono, che si vedono rubare la gioia, il loro diritto di essere felici.

Nella mente probabilmente pensava anche ai bambini e ragazzi che poche ore dopo avrebbe incontrato nel campo profughi di Deisha.

A Betlemme Francesco non ha incontrato i grandi, ma i piccoli, i bambini delle cinque famiglie povere che

hanno pranzato con lui e i bambini dei campi profughi.

È la richiesta che Betlemme urla da tempo: “non calpestare la dignità e il futuro dei bambini” e Francesco ha udito e raccolto questo urlo.

## *In ascolto di un flebile vagito*

Nessuna televisione ha mostrato la visita alla Grotta. Un momento privato. Pochissime persone al suo fianco quasi a dire che in quel luogo Francesco aveva bisogno di rimanere da solo per poter sentire quel “vagito” flebile, del Bambino, lì nato parecchi anni fa, che continua a chiedere accoglienza e attenzione nei bambini Gesù di oggi.

Il resto della visita del Papa l'abbiamo seguita in TV. Ancora incollate allo schermo che nel tardo pomeriggio della domenica ci ha consegnato la diretta dell'incontro con Bartolomeo al Santo Sepolcro.

Il motivo principale del suo pellegrinaggio. Momento atteso e delicato. Momento storico. Un altro gesto infinitamente eloquente. Un'altra dimostrazione della grandezza di papa Francesco e della sua umiltà.

Per quel momento si era pregato molto. Gli addetti allo status quo, e non solo loro, erano preoccupati ma Francesco e Bartolomeo, uomini di grandissima levatura umana e spirituale hanno fatto vedere che, quando si crede in Dio e nell'uomo, tutto è possibile e ci hanno fatto capire che la paura non deve offuscare la volontà di incontro e dialogo.

Il lunedì, impegnate nel lavoro, non abbiamo potuto “seguirlo” nei suoi incontri nello stato di Israele, ma la nostra preghiera è continuata anche in ospedale.

Grazie, Francesco, per quello che in poche ore ci hai lasciato come eredità e come responsabilità. Grazie, perché la Terra Santa è nel tuo cuore. ■

Sabato 8 giugno 2014 il Papa incontra in Vaticano Abu Mazen, presidente dell'Autorità palestinese, e Simon Peres, presidente di Israele, e il patriarca Bartolomeo, invitati a pregare insieme per la pace. Al termine della preghiera piantano un ulivo.



<sup>1</sup> Giorgio La Pira (Pozzallo 1904-Firenze 1977), politico italiano che fu a lungo sindaco di Firenze; terziario domenicano e francescano.

Vittorio Citterich (Salonico 1930-Roma 1911), giornalista e scrittore.



## COSTRUIRE RAPPORTI DI COMUNIONE

# Fraternità e vita consacrata

## Una sfida sempre nuova

di **Luciagnese Cedrone<sup>1</sup>**  
delle suore di **Maria Consolatrice**

**Percorrere la via della fraternità  
per dare un volto  
più umano al mondo.**



Vita fraterna, una sinfonia di voci diverse, sintonizzate sulla cura reciproca.

### Il primato dell'Eterno

La vita consacrata assegna il primo e l'ultimo posto a Dio e chi vi è chiamato, nel cammino concreto dei suoi giorni, desidera e cerca ciò che a lui è più gradito. Si tratta di una ricerca di Dio radicata nel vangelo e che dura tutta la vita. Un quotidiano cammino di conversione che conduce a discendere nell'intimità di sé, in quell'io più vero dove si può 'vedere', riconoscere, e rimuovere tutto ciò che ostacola lo sviluppo dei frutti dello Spirito: pace, pazienza, benevolenza, dominio di sé... (cf. Gal 5, 13).

Su questa via si comincia con il 'perdere' e si trova pienezza soltanto se 'si perde' nell'impegno di auto-svuotarsi seguendo Gesù che «svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo». Chiamati non ad essere piccole persone, assorbite da altrettanto piccoli e più o meno piacevoli progetti per attività interne al convento, ma a coinvolgersi senza riserva alcuna nella vita della comunità umana, a partire dalle persone con le quali si condivide la vita di tutti i giorni. Attenti a salvare in modo radicale la fraternità, primo valore e *segno dei tempi* nella cultura contemporanea.

### Paurosi della differenza

Beata è solo la comunità che restituisce a Dio il suo posto di Dio – 'altro' e 'primo' – ed ha le sue vie nel proprio

cuore. Nel mondo in cui dimoriamo, soprattutto dopo l'undici settembre, sembriamo un po' tutti persone 'migranti' che cercano una dimora nuova, dove la distanza esista solo per essere cancellata.

Come per una diffusa reazione alla paura e alla sofferenza di vivere con chi è diverso da sé, attraverso *internet* e *social network*, soprattutto i giovani sono alla ricerca di chi abbia gli stessi interessi, gusti, modo di pensare...

Costruire comunità con persone simili a sé sembra far sentire al sicuro, a 'casa'. Nel momento poi in cui emergono differenze, semplicemente si interrompono i contatti, si cambia... il proprio indirizzo e-mail!

Decidere di *vivere insieme* in comunità, invece, è sì un *partire insieme*, ma per un esodo da sé e lungo strade realmente *nuove*... Una comunità dove le persone sono profondamente deluse degli altri (e anche di sé!) vive un momento prezioso.

Con l'ascolto interiore si farà strada la gioia del guardarsi dentro e potrà incominciare ad essere ciò che è chiamata ad essere di fronte a Dio. Lasciando fare a lui, infatti, sarà condotta a riconoscere la realtà di una vera comunione cristiana. E allora potrà raccogliere le promesse che le sono state fatte. L'undici settembre invece è e rimane solo il simbolo di quanto di-

stante sia il nostro *villaggio globale* dal regno in cui tutta l'umanità sarà davvero a *casa*. E «le comunità di persone con la stessa mentalità sono solo segni deboli del regno» (T. Radcliffe).

### Dentro lo spazio ferito delle relazioni

La prima chiamata è per tutti senza distinzione: Dio desidera vivere in relazione aperta e incessante con l'uomo e lo chiama alla fraternità. "Ti è stato annunziato ...ciò che il Signore cerca da te: nient'altro che compiere la giustizia, amare con tenerezza, camminare umilmente con il tuo Dio" (Mic 6,8).

Non rimane certo estraneo a quelli che lo cercano, sia pure nella confusione (e si comincia sempre nella confusione!). Ma la vita è consacrata se ha il senso del primato di Cristo nell'esistenza, perché solo l'amore che viene dall'alto può essere così forte da consentire di vivere insieme con chi non è stato scelto da noi né ci ha scelti, in una fraternità più resistente di ogni differenza di carattere, esperienza, cultura o razza.

Questo è possibile solo grazie a una profonda vita di preghiera e a un lavoro continuo finalizzato a costruire quella comunione che consente di entrare nel mondo delle paure e delle speranze



Danzare insieme per costruire fraternità: giovani suore kenyane durante l'Assemblea di circoscrizione del Kenya.

gli uni degli altri. Allora si può essere segno della immensità di Dio.

Nel cammino del singolo e di tutta la comunità arriva poi necessariamente l'ora della delusione. Se in quell'ora non si è in grado di 'sopportare' e si decide di rimanere attaccati all'immagine ideale e fantasiosa di comunità più che alla comunità reale, allora – per quanto sincere e devote possano essere le intenzioni personali – si distruggerà ogni comunione cristiana.

La persona che agisce come se fosse il suo ideale a creare l'unione, ne pretenderà la realizzazione, erigerà leggi proprie e giudicherà tutti secondo queste. Ma finirà solo per essere rimproverato vivente di qualcosa che invece richiedeva fin dall'inizio di essere frantumato. Infinite volte una comunità cristiana si è spezzata perché viveva di un ideale e non della realtà. Ma essa può diventare luogo dove si impara a perdonare. E allora si scopre che le radici della violenza sono le stesse in tutti.

## *Il Dio dell'incontro chiama...*

«Siamo nati fragili e moriremo fragili. E dietro tutto questo c'è la paura di ciò che le persone possono pensare di noi, di non essere rispettati, riconosciuti, di non avere un potere...» (C. M. Martini).

Da Adamo in poi sembra che tutti vogliano dimostrare la propria superiorità di fronte agli altri. Così le relazioni non sono mai semplici. Come non lo è

lasciar cadere i meccanismi di difesa o ascoltare poveramente senza pretendere di avere già delle soluzioni.

Facilmente può succedere che un mutismo sterile arrivi a minacciare la propria casa e un vuoto di parole veri geli i rapporti. Se poi quando le cose si fanno difficili non se ne parla, allora la vita insieme diventa ancora più difficile. In tal caso Dio si fa riconoscere nella preghiera attraverso... l'assenza di risposta. Occorre allora collocarsi alla giusta distanza da quel che accade e dagli stati d'animo e inventare con la fede e con il cuore una nuova vita comunitaria nella quale un po' tutti si è solo novizi.

## *... a una comunione necessaria per vivere*

In effetti la vita è un cammino non semplice, continuamente ostacolato da una miriade di paure ed errori spesso non riconosciuti, che alimentano la tentazione forte e costante di chiudersi nel proprio io sentendosi un nulla inutile. Ma il *Dio dell'incontro* si fa trovare e conoscere da chi gli apre la porta del suo cuore. E il luogo in cui egli incontra e apre a se stessi è quello dei sentimenti negativi e ostili riconosciuti e accolti; qui Dio parla e dispone la persona a riconoscere ciò che essi nascondono; a scoprirsi diversa da quel che prima immaginava e ad accogliersi nella verità senza più paure. Può finalmente scoprire che Dio è 'altro' rispetto agli uomini e rinunciare a mettersi al suo

posto come si è abituati a fare quando si pretende di capire e sapere tutto. Se non ci si accontenta, insomma, di una fraternità apparente e superficiale, con una 'intelligenza d'amore' si possono trovare soluzioni creative a tutte le crisi, perché l'amore è tutt'uno con il mistero di Dio, che bussa alla porta della vita con il volto delle persone che vivono con noi.

## *Domande che rimangono aperte*

Ma si è davvero consapevoli che, quando si vive insieme, inevitabilmente si pone la questione di "chi fra loro fosse il maggiore" (Lc 9,46)? Perché basta che alcune persone stiano insieme per cominciare subito a studiarsi reciprocamente, giudicarsi, classificarsi e parlare di nascosto del fratello. *Basta questo spesso per distruggere una comunione*, riflette D. Bonhoeffer. Per non lasciare che la lotta sia presente ma invisibile nella comunione cristiana, occorre lasciare aperta nel proprio cuore qualche domanda: «Come arrivare ad avere l'energia di non soccombere in situazioni di conflitto, nel mondo reale così com'è? A che punto si è con la vita di preghiera come vita interiore? Il valore comunione rimane a livello intellettuale o affettivo, o diventa operativo?...» Sono domande buone che presuppongono molta fiducia, sola alternativa alla paura. E orientano il combattimento dell'uomo naturale – che è sempre alla ricerca dell'auto-justificazione – verso la fraternità.

Papa Francesco propone a tutti la via della fraternità per dare un volto più umano al mondo. Percorrerla con fedeltà fa di sé un piccolo luogo dove si può sperimentare la gioia perché amati da Dio. È la 'nuova evangelizzazione' (e anche la più antica!): essere felici.

E i consacrati possono davvero essere segno e dono prezioso per tutta la comunità se vivono nella gioia. ■

<sup>1</sup> Ha fatto parte del gruppo di redazione della rivista "Consacrazione e servizio"; attualmente cura il sito internet dell'USMI.



CONTINUA LA RIFLESSIONE SULLA PROFEZIA AL FEMMINILE

# La profezia dono dello Spirito per la Chiesa

di **Adriana Valerio**<sup>1</sup>  
teologa

**La profezia femminile, realtà viva nella Bibbia e nella chiesa: provocazione al cambiamento.**

## Rileggendo la Bibbia

La profezia femminile è una realtà viva e presente tanto nel mondo biblico quanto nel più vasto ambiente culturale del Mediterraneo antico. Nel testo sacro la ripartizione del canone ebraico in *Torah - Profezia - Scritti* e la suddivisione della profezia in *anteriore* (Gs - 2Re) e *posteriore* (Is - Ml) presentano un quadro nel quale il ruolo delle donne appare di grande rilievo. La profezia, infatti, viene istituita come mediazione fra Dio e il popolo sul monte Sinai e viene trasmessa, unico fra gli uffici d'Israele, non per via genealogica o per elezione, bensì, di volta in volta, per designazione diretta da parte di Dio (cf. Dt 18,15.18). È ciò che accade a Mosè e a sua sorella Miriam (cf. Es 15,20), la prima donna ad aprire la strada della profezia femminile che attraverserà la Bibbia e la storia del Cristianesimo.

Anche dopo la loro morte, la successione immediata nel ruolo profetico viene assunta da una donna, il giudice Debora (Gdc 4,4) e sarà ancora una donna, la profetessa Hulda (2Re 22,14; 2Cr 34,22), interprete del "Libro della Legge", colei che chiuderà la lunga serie dei profeti, da Samuele ad Elia. Per tutti questi motivi possiamo ritenere che la sezione profetica del canone ebraico è incorniciata dalla profezia femminile. D'altra parte, la

profezia rimanda a un'essenza "uterina" – di accogliimento, disponibilità e misericordia –, in quanto richiama la capacità della persona prescelta di ricevere con cura la Parola. L'utero, infatti, accoglie il seme (la Parola), lo nutre e lo fa crescere in sé fino a quando non è maturo per uscire: così i profeti, donne o uomini.

Anche l'evangelista Luca (Atti 2,17), riprendendo la profezia di Gioele (3,1-2) relativa agli ultimi tempi, ribadisce che il dono dello Spirito è promesso a tutti, senza discriminazioni di età, di sesso e di condizione sociale: le donne, nel nuovo tempo instaurato dal Cristianesimo, sono profeticamente abilitate a parlare in nome di Dio e da Dio autorizzate ad annunciare il vangelo.

## Un dono 'gratis dato'

La storia del Cristianesimo riconoscerà con alterne vicende questo importante ruolo svolto dalle donne, ridimensionato nell'età patristica, ma dirompente nei secoli XII-XVI, allorché tante figure femminili esercitano attività critiche e riformatrici con programmi di rinnovamento per la comunità ecclesiale. La profezia, infatti, essendo *gratia gratis data*, è dono che Dio nella sua libertà concede per edificare la sua Chiesa: un dono con una marcata dimensione pubblica e politica, perché è proteso verso la conversione e la guida della comunità, verso il bene comune, dunque (cf. 1Cor 14,4).

Le infuocate parole di Brigida di Svevia<sup>2</sup> perché «le fondamenta della Chiesa vacillano», la severa condanna sull'operato del Papa da parte di Francesca Romana<sup>3</sup>, il richiamo imperioso di Caterina da Siena<sup>4</sup> alla "rinnova-



La teologa Adriana Valerio.

zione" della cristianità, le denunce del comportamento del clero di Caterina Racconigi<sup>5</sup>, i richiami alla mitica figura del papa Angelico<sup>6</sup> in Arcangela Panigarola<sup>7</sup>, le minacce di Domenica Narducci<sup>8</sup> contro i pastori corrotti e scellerati rimandano all'impegno di donne consapevoli del proprio ruolo profetico da esercitare nella costruzione di una società rinnovata.

Se la Controriforma ridimensiona la profezia femminile, non terminano le sue manifestazioni in età moderna, investendo anche il mondo laico. Pensiamo alle posizioni più recenti di inizi Novecento di Antonietta Giacomelli<sup>9</sup> e di Elisa Salerno<sup>10</sup> che anticipano i temi del Vaticano II richiamando la necessità di una riforma liturgica e biblica e, allo stesso tempo, di una diversa considerazione della donna nella Chiesa.

Come si è compreso anche dai pochi nomi richiamati, il dono della profezia ha riguardato essenzialmente il mondo consacrato e le stesse laiche ricordate, se pure non appartamenti in



senso stretto alla vita monastica, erano pur sempre inserite all'interno del Terz'Ordine.

### *T*estimoni di profezia

Il recupero e la riflessione sul carisma profetico in tutto il popolo di Dio sono dovuti soprattutto al concilio Vaticano II. Ricordiamo come a Paolo VI stesse a cuore il rinnovamento della vita religiosa e per questo avesse chiamato dieci religiose (oltre a tredici laiche) a partecipare ai lavori del Concilio in qualità di "uditrici".

Tra le religiose ricordiamo le figure profetiche di Mary Luke Tobin (*nella foto in basso*)<sup>11</sup> e di Suzanne Guillemin<sup>12</sup> (*nella foto accanto, durante il Concilio*).

Mary Tobin, della comunità delle Sorelle di Loreto ai piedi della Croce (*Sisters of Loreto*), presidente della Conferenza delle Superiori Maggiori degli Istituti Femminili negli USA, a Roma fu ospite dell'istituto di Maria Bambina per tutta la quarta sessione del Concilio ed ebbe modo di maturare la sua passione per la giustizia e la democrazia non violenta.

Tobin era aperta ai cambiamenti, consapevole che la nuova suora dovesse essere educata a essere donna adulta e autentica, con una personalità matura, libera e responsabile della propria vita di fede e di apostolato nella Chiesa e nel mondo.

Donna di azione, ottimista, crea-



tiva, di larghe prospettive, antimilitarista, contro la proliferazione del nucleare, impegnata in incontri ecumenici per la difesa dei diritti umani, la religiosa era anche consapevole che solo se le donne fossero state coscienti della loro subordinazione i movimenti femminili avrebbero preso forza e cambiato la società e la Chiesa.

### *A*ggiornamento e inculturazione

La francese Suzanne Guillemin, superiora generale delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de Paoli, già prima del Concilio aveva avviato un lavoro pionieristico nella formazione delle Figlie della Carità con alcune modifiche negli usi di comunità e mettendo in atto i primi cambiamenti relativi all'abito. Madre Guillemin partecipò dalla terza sessione elaborando una "Nota" sui problemi della vita religiosa soprattutto da un punto di vista teologico formativo e consegnata ai vescovi per la discussione.

Ella comprendeva come il contesto sociale fosse profondamente cambiato e occorresse inserirsi, come religiose, in tale mondo in trasformazione. Riteneva che la maniera di andare a Dio fosse dentro l'azione, nell'incontro con la gente comune.

Per lei l'aggiornamento, che assumeva anche i significati di riforma (cambiamento) e di inculturazione (adattamento ai diversi contesti culturali), doveva comportare una conversione dello spirito e sostenne che la religiosa doveva passare: «da una

situazione di possesso a una posizione d'inserimento, da una posizione d'autorità a una posizione di collaborazione; da un complesso di superiorità religiosa a un sentimento di fraternità; da un complesso di inferiorità umana a una aperta partecipazione alla vita; da una preoccupazione di "conversione morale" a un impegno missionario» (cit. da Adriana Valerio, *Madri del Concilio, Ventitré donne al Vaticano II*, Carocci, Roma

2012, p. 83).

A distanza di cinquant'anni dal Concilio, interrogiamoci se oggi le religiose riescono a vivere il carisma profetico come proposta di cambiamento verso orizzonti più ricchi di umanesimo. ■

<sup>1</sup> Adriana Valerio (Sperone – AV, 26 aprile 1952), storica e teologa, è docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese all'Università "Federico II" di Napoli. Tra le fondatrici del Coordinamento Teologhe Italiane, è attualmente direttrice della collana internazionale "La Bibbia e le donne".

<sup>2</sup> Brigida di Svezia (Finsta 1303-Roma 1373), mistica, fondatrice dell'Ordine del Santissimo Salvatore, nel 1999 dichiarata compatrona d'Europa.

<sup>3</sup> Francesca Romana (Roma, 1384 – 1440), fondatrice della comunità delle Oblate di Tor de' Specchi (1425). Dal 1436, dopo la morte del marito, divenne superiora della congregazione.

<sup>4</sup> Caterina Benincasa (Siena, 25 marzo 1347-Roma, 29 aprile 1380), terziaria domenicana dottore della Chiesa, compatrona d'Italia e d'Europa.

<sup>5</sup> Caterina Mattei (Racconigi, 1486 – Caramagna, 4 settembre 1547) terziaria domenicana.

<sup>6</sup> Pietro da Morone (1209-1296), divenuto papa Celestino V.

<sup>7</sup> Margherita Panigarola, da monaca Arcangela (Milano 1468-1512), monaca agostiniana, nota per le *Rivelazioni*.

<sup>8</sup> Domenica Narducci (Firenze 1473-1553), domenicana, mistica e predicatrice..

<sup>9</sup> Antonietta Giacomelli (Treviso 1857-Rovereto 1949), terziaria francescana, educatrice, giornalista e scrittrice.

<sup>10</sup> Elisa Salerno (Vicenza 1873-1957), terziaria francescana, giornalista e scrittrice, definita teologa ante litteram.

<sup>11</sup> Mary Luke Tobin, 1908-2006.

<sup>12</sup> Suzanne Guillemin, 1906-1968.





di Alex Zappalà<sup>1</sup>  
animatore

**I sempre più numerosi sbarchi sulle coste italiane, eventi spesso tragici, pongono interrogativi alla coscienza dei cristiani.**

*Un'esperienza biblico-esistenziale*

«Mio Padre era un arameo errante...». Cominciava così la lunga preghiera che ogni buon giudeo doveva recitare tutti i giorni in sinagoga ai tempi di Gesù e quasi sicuramente anche lui l'avrà recitata chissà quante volte.

## ALCUNI FLASH SUL FENOMENO MIGRATORIO ERRARE: CAMMINARE O SBAGLIARE? DESIDERIO DI UN MONDO "ALTRO"

Essere figli di un arameo errante significa essere nati nomadi, essere nati in viaggio, significa avere nel proprio Dna l'indelebile odore della sabbia del deserto, della brezza marina. Avere negli occhi i colori del cielo all'alba e nel cuore i sogni fatti al crepuscolo. Un nomade ama la vita perché la percorre ogni giorno, perché la sfida a tutte le ore, perché di strada è tessuto e in nome di quella stessa strada viaggia, senza fretta e senza sosta.

Quando devo spiegare cosa vuol dire migrare penso sempre a queste immagini, forse fin troppo romanizzate ma squisitamente bibliche.

Tutti noi siamo migranti, tutti noi, in primis noi cristiani, siamo immigrati perché figli di un Dio migrante, un Dio che chiese a Davide di costruirgli una tenda e non un tempio. La

tenda del pellegrino, del nomade, di chi "non ha dove poggiare il capo".

Quando una carovana si sposta, durante il cammino il popolo sogna, lotta, spera, resiste, desidera, ama, condivide, litiga, erra... cammina... erra... sbaglia. Questo verbo "errare" dovrebbe essere il verbo del cristiano, ovvero di colui che cammina e che sbaglia, che sbaglia e si rialza e cammina ancora.

I tantissimi migranti cristiani, musulmani, animisti che arrivano sulle nostre coste questo verbo lo conoscono bene e lo stile carovaniero di chi sogna, lotta e spera un mondo altro appartiene ad ognuno di loro.

### **I** dati in Italia

In Italia l'immigrazione è solo di passaggio. Gli uomini e le donne che arri-

vano sulle nostre coste non vogliono fermarsi da noi ma solo attraversare lo stivale per raggiungere altre mete europee. Spesso fuggono da situazioni di guerre o dittature che privano ogni forma di libertà.

È sufficiente citare alcuni dati, tratti dall'*Atlante SPRAR 2011-2012*<sup>2</sup>, per cogliere l'enorme portata sociale di questo fenomeno: nel 2011, all'interno di un insieme complessivo di circa 214 milioni di migranti, circa 26 milioni erano gli sfollati, 15 milioni i rifugiati e circa 895.000 i richiedenti asilo.

Complessivamente, più di 42 milioni di persone erano state costrette a fuggire forzatamente dalla loro terra di origine. E tra questi, ben il 49 per cento erano donne e ragazze.

Per intenderci: è come se quasi tutta la popola-





zione di un Paese come la Spagna si mettesse in moto e lasciasse le proprie case perché costretta a fuggire a causa di guerre, conflitti etnici, persecuzioni o mancato riconoscimento dei loro diritti essenziali.

### **I** rifugiati urbani e la tratta

Numeri impressionanti di un fenomeno vastissimo che richiama alla mente, immediatamente, un altro tema assolutamente centrale del mondo contemporaneo: quello delle «periferie» popolate dai cosiddetti «rifugiati urbani». Quelle periferie che non sono sola-

mente un luogo geografico ma indicano anche e soprattutto una dimensione esistenziale. Ci mostrano quei luoghi dell'anima, minati da una povertà materiale e una miseria morale, che costringono a mettere in relazione, senza infingimenti e moralismi di varia fattura, il nord e il sud del mondo. Quel Nord che, parafrasando le parole di Giovanni Paolo II, è caratterizzato da «un'apostasia silenziosa da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse»<sup>3</sup>, e quel sud che, invece, minato dalla povertà e dalla disperazione, bussa sempre più insistentemente alle porte del mondo occidentale.

Queste situazioni limitate, rappresentate dal mondo delle migrazioni e della mobilità umana, e in particolar modo dei rifugiati, ci esortano, dunque, ad «uscire» dalle nostre quotidiane certezze e ad «an-

dare» verso questi mondi di sofferenza. Mondi in cui si nasconde, tra l'altro, una delle pagine più penose e abbiette del nostro tempo: la tratta degli esseri umani che rappresenta, come ha detto il Santo Padre, la «schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo»<sup>4</sup> e che riguarda, sempre più spesso, i bambini, coinvolti nelle forme peggiori di sfruttamento e reclutati persino nei conflitti armati.

### **L**o sguardo cristiano: aperto e accogliente

I milioni di rifugiati, sfollati e apolidi rappresentano un'umanità itinerante

a cui noi dobbiamo avvicinarci con sguardo paterno e slancio misericordioso, invocando, con forza, l'impegno diretto di tutte le organizzazioni internazionali. Perché, come ha ricordato il Papa, «curando le ferite dei rifugiati, degli sfollati e delle vittime dei traffici» tutti quanti possiamo mettere «in pratica il comandamento della carità che Gesù ci ha lasciato, quando si è identificato con lo straniero, con chi soffre, con tutte le vittime innocenti di violenze e sfruttamento»<sup>5</sup>.

Memori dell'ammonimento del Signore, «ero forestiero, e mi avete ospitato», è dunque doveroso aprirci all'accoglienza degli altri, specie di chi è nel bisogno, favorendo un'integrazione sociale che permetta la costruzione di un'unica famiglia umana. ■



## Un nuovo progetto ISOLAMENTE ACCOGLIENTE

«**I**solamente accogliente» è il titolo che identifica il nuovo progetto della Fondazione Migrantes, una finestra aperta sul proprio sito per raccontare la realtà di una regione, la Sicilia, che a motivo della sua posizione geografica, è chiamata a svolgere un ruolo unico per quanto riguarda l'accoglienza dei flussi migratori che partono dalla sponda sud del Mediterraneo. Ormai da mesi, l'Isola è il punto di approdo di tanti migranti che, intercettati in mare aperto, vengono sbarcati nei porti siciliani.

Immagini, quelle degli arrivi, che si ripetono quasi quotidianamente, accompagnate da una cronaca dove le persone sono identificate per numero, per genere, per provenienza, per età

e composizione del nucleo familiare. Bollettini che possono coniugarsi con la paura dell'invasione e far sembrare inadeguata la macchina dell'accoglienza, e incerta la regia organizzativa.

Il progetto, strutturato e coordinato dalla Migrantes di Messina, vuole consegnare una diversa chiave di lettura, dando voce a quanti nei diversi contesti dell'Isola sono interpellati, ciascuno per la propria parte, da questo fenomeno. Raccontare il lavoro di quanti ogni giorno si sforzano per costruire percorsi di accoglienza e buone prassi. Un reportage dalla Sicilia che la Fondazione Migrantes vuole consegnare alla riflessione della società civile e del mondo ecclesiale.

<sup>1</sup> Segretario nazionale di Missio giovani, l'organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana che si occupa dell'animazione missionaria per adolescenti e giovani.

<sup>2</sup> Si tratta del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. È costituito dalla rete degli enti locali che – per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata – accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo.

<sup>3</sup> Cf. Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* di papa Giovanni Paolo II su Gesù Cristo, vivente nella sua chiesa, sorgente di speranza per l'Europa.

<sup>4</sup> Cf. *Messaggio Urbi et Orbi* di papa Francesco, Pasqua 2013, domenica 31 marzo 2013.

<sup>5</sup> Cf. Udienza di papa Francesco ai partecipanti all'assemblea plenaria del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, 24 maggio 2013.



DECIMA ASSEMBLEA DELLA DELEGAZIONE DI EGITTO

# Inserite nella storia, aperte alla speranza

Piccolo seme segno della presenza di Dio

a cura di **Manal Iacoub**  
*stfe*

**D**al 3 al 10 giugno 2014 si è celebrata a El Dokki (Cairo) l'Assemblea quadriennale della Delegazione di Egitto, presieduta da Madre Maritilde Zenere, superiora generale.

*Un tempo privilegiato per risignificare la gioia e il senso dell'essere testimoni oggi in Egitto della vocazione elisabettina.*

Sono quarantadue le suore elisabettine che operano in Egitto – trentanove sono egiziane – impegnate in sette comunità: davvero un piccolo seme in mezzo a una popolazione di 90 milioni di abitanti. L'Egitto è un paese musulmano, i cristiani ortodossi sono 15 milioni e i cattolici appena 250.000.

È tuttavia grande l'entusiasmo, così grande da osare il desiderio di essere un segno della presenza di Dio, donando tutto quello che abbiamo e che siamo; con il Signore il piccolo seme

diventerà un albero dove tutti possono riposare.

Anche gli obiettivi della decima Assemblea sottolineavano questo desiderio: insieme abbiamo cercato di verificare la vita religiosa apostolica e amministrativa della Delegazione, valorizzando il dono di cui siamo portatrici e la responsabilità individuale e comunitaria di dare un volto al nostro essere elisabettine in Egitto.

Ci siamo lasciate interpellare dal momento storico – un tempo nel quale il nostro popolo sta lottando per chiedere vita, giustizia, libertà e pace – individuando cammini di impegno concreti, illuminati dal carisma

Riflessione e ricerca che abbiamo vissuto in un clima di confronto chiaro e libero, con un lavoro assiduo cui abbiamo partecipato tutte con tanto interesse.

Ecco alcune testimonianze tra le varie raccolte tra le sorelle partecipanti.

*Questo il tema dell'Assemblea, preso dalla conclusione dell'assemblea di Sikem: "Abbiamo deciso: serviamo il*



La superiora delegata (a sinistra) legge la relazione sulla vita della Delegazione; madre Maritilde Zenere (a destra), superiora generale, presidente; nelle altre foto: momenti di celebrazione e di lavoro.

*Signore e obbediamo alla sua Parola!*" (cf Gs 24,15-24).

*Sono parole che hanno ispirato le nostre giornate. Sono state rivissute ogni giorno, nella preghiera e negli interventi che ci hanno parlato di obbedienza, alleanza, testimonianza, fede, speranza, gioia e ci hanno fatto riflettere sull'impegno di ciascuna, membro vivo della grande famiglia elisabettina, facendoci entrare in un clima di pace e di fiducia.*

*In questo cammino di consapevolezza, siamo state accompagnate da madre Maritilde a comprendere come il carisma sia dono consegnato a madre Elisabetta per la Chiesa, cui siamo atte anche noi, in forza della vocazione ricevuta. Viverne la profezia, oggi, significa essere suore dentro questa realtà egiziana, persone responsabili e capaci di costruire relazioni fraterne, illuminate dalla fede e caratterizzate dal rispetto e dalla benevolenza, dalla fiducia e dalla positività.*

*suor Faiza Marzouk*

*Ho vissuto questa assemblea in un clima di fraternità. La riflessione spirituale dei primi due giorni ci ha aiutato ad aprire mente e cuore all'azione dello Spirito.*

*Nonostante il caldo abbiamo lavorato intensamente. Nei gruppi, con carità, ciascuna ha potuto esprimere le sue idee e le sue difficoltà perché siamo state*



Il consiglio uscente. Da sinistra: suor Faiza Ishak, suor Soad Youssef, suor Alfonsina Derias, suor Maria Peruzzo.



Il nuovo consiglio di delegazione. Da sinistra: suor Soad Youssef, superiora delegata, suor Faiza Ishak, vicaria, suor Faiza Marzouk, suor Teresa Derias.

*guidate bene dalla presenza animatrice di madre Maritilde e di suor Aurora e avevamo a cuore la vitalità della famiglia elisabettina in Egitto.*

*Sono grata al Signore e alle sorelle per aver potuto godere di questa opportunità.*

*suor Letizia Zaki*

*Suor Manal Jacoub partecipa all'assemblea quadriennale per la seconda volta.*

*Ma questa è stata speciale, afferma, perché sono stata coinvolta anche nella preparazione dei temi, del materiale. L'ho vissuta con impegno e responsabilità.*

*Il tema mi è particolarmente piaciuto perché ci ha aiutato a risignificare e a sottolineare la nostra decisione di essere testimoni in Egitto, oggi. Abbiamo lavorato con gioia, in un clima familiare e impegnato, riflettendo sui punti forti e sui punti deboli della nostra vita concreta, ma anche su quelli che ci daranno vitalità e ci aiuteranno a scrivere la nostra vita elisabettina futura.*

*Mi piaceva tanto quando Madre Maritilde ci esortava a fare proposte che fossero importanti, urgenti, fattibili e sostenibili.*

*Davvero è stata una bella e ricca esperienza che mi ha dato l'occasione di esprimere amore e appartenenza alla famiglia elisabettina.*

*Anche per me, aggiunge suor Nagla, questa assemblea di Delegazione è stata una esperienza ricca, calata proprio qui, nella nostra realtà egiziana, una opportunità per esprimere tutta la gioia della nostra vocazione.*

*Sentirsi parte di una famiglia ampia, corpo vivo e attivo, ci dà il coraggio di vivere con impegno e responsabilità la missione che ci viene affidata.*

*Il nostro Paese vive problematiche forti e complesse, ci ha detto padre Hani Bakhoum, ma insieme possiamo affrontarle e collaborare.*

*Madre Maritilde e suor Aurora ci hanno guidato, giorno per giorno, in un'esperienza sempre più ricca, lavorando intensamente, insieme e nei gruppi, verso la progettazione dell'itinerario del prossimo quadriennio, delineando con pazienza le azioni concrete sulla base delle linee di fondo emerse nella riflessione dei primi giorni*

*Alla fine è stato accolto nella fede e con gioia il nuovo consiglio di Delegazione: il Signore queste sorelle a vivere con serenità e in modo creativo il servizio loro affidato.*



Foto di gruppo delle partecipanti all'Assemblea nella cappella di El Dokki.



TERZO CAPITOLO DELLA PROVINCIA ITALIANA

# Dal luogo dove siamo, spingiamo lo sguardo

Pensieri sull'esperienza capitolare



a cura della Redazione

**D**al 20 al 30 giugno 2014, a Torreglia (PD) presso la "Casa Sacro Cuore", si è celebrato il terzo Capitolo della Provincia italiana, presieduto dalla superiora generale madre Maritilde Zenere. Ascoltiamo l'esperienza viva di alcune sorelle capitolari che condividono riflessioni ed emozioni emerse in quei giorni. È la narrazione di come lo sguardo di ciascuna ha accolto nel proprio cuore e nella propria esperienza la realtà attuale della Provincia, lasciandosi illuminare dallo Spirito e dal confronto fraterno, per traguardare le nuove prospettive e gli orizzonti della terra preparata e donata da Dio. Una terra nella quale incrociare gli sguardi e cogliere gli appelli dei fratelli e delle sorelle con i quali ogni giorno condividiamo fatiche e speranze, cura e ricerca, vita e cammino.

## Attraversando il mistero ...

L'esperienza del Capitolo mi ha portato a vivere e ad attraversare una sorta di "mistero". Sì, mistero, perché mi sono trovata a leggere e a narrare, a osservare e a scrutare, gli orizzonti di una storia sacra che Dio intesse con la nostra Famiglia, con ciascuna di noi e tra di noi nelle nostre comunità, tra noi e la storia degli uomini che ci circondano e che avviciniamo.

Mistero perché il Capitolo ha raccolto vita concreta e desideri, sentimenti di gioia e di dolore, esperienze



Ingresso delle capitolari in cappella per la preghiera di apertura del Capitolo; in basso la ciotola, con una pianticella, in cui ognuna mette una manciata di terra.

di vita e di morte, tutto tracciato con un inchiostro indelebile dalla presenza amorosa di un Dio che si fa vicino e che guida la storia di ciascuna.

Ripensando a quei giorni, mi piace ricordare tre parole: preghiera, responsabilità, fraternità.

*Preghiera:* nulla si compie senza la presenza dello Spirito di Dio. Il Capitolo è stato tempo prezioso per invocare e gustare la Sua presenza e molto belli sono stati i momenti in cui abbiamo pregato e ringraziato insieme il Signore perché ci è sempre vicino, anche se non sempre riusciamo a percepirlo.



*Responsabilità:* ho sentito forte in me l'essere parte di una Famiglia che desidera mettersi in ascolto dei progetti di Dio e rispondere ai bisogni degli uomini d'oggi.

*Fraternità:* i giorni capitolari sono stati esperienza di profonda condivisione, dialogo, ricerca del bene nel rispetto di ciascuna situazione personale e/o comunitaria.

Rimane un desiderio: ciò per cui abbiamo pregato, di cui ci siamo sentite responsabili, su cui abbiamo riflettuto e condiviso, possa diventare davvero quello spazio in cui il Signore tratterà la Sua strada e dove la Sua parola di misericordia potrà incarnarsi.

suor Alessia Battocchio

## ... Verso l'altra riva...

30 giugno, ultimo giorno del Capitolo provinciale, giorno di conclusioni e di sintesi, sigillo ad un impegno iniziato dieci giorni prima rispondendo *eccomi* ad un appello di partecipazione, di appartenenza alla terziaria famiglia.

La parola di Gesù accompagna quest'ultimo giorno dalla prospettiva di Matteo (8,18-22): «Gesù, vedendo la folla attorno a sé, ordinò di passare all'altra riva...».

Don Paolo Doni, vicario episcopale nella Diocesi di Padova, celebra la messa conclusiva ed offre una prospettiva. Si sofferma sul comando di Gesù che ordina di passare all'altra riva. È esigenza non derogabile, necessaria, imposta, quella di passare all'altra riva... perché dall'altra riva è possibile una prospettiva diversa, un altro punto di vista, una conoscenza alternativa.

Nel seguito del vangelo la prospettiva diversa sembra essere quella del passare dalla riva dello scriba che sceglie il maestro: *ti seguirò*, alla riva del discepolo che è scelto dal maestro: *seguimi*.

Per noi, riunite in Capitolo per guardare ai prossimi quattro anni di



Momenti di festa in fraternità.  
In basso: il celebrante, don Federico Giacomini invoca lo Spirito sulla superiora provinciale; suor Paola e madre Maritilde, presidente; suor Paola e suor Maria nella consegna dell'icona.



Il nuovo Consiglio provinciale. Da sinistra: suor Paola Cover, vicaria, suor Paola Rebellato, superiora provinciale, suor Daniela Cavinato, suor Antonella De Costanza e suor Paola Furegon, consigliere.



cammino, la prospettiva altra ci viene dai poveri; in questo senso ci incoraggia don Paolo Doni. Ascoltare chi è considerato lo scarto perché ha uno sguardo diverso e può indicare direzioni; ascoltare il grido dei poveri, il contributo di chi non crede, di chi è "fuori", di chi è all'altra riva rispetto alle nostre abitudini, al nostro pensare e riflettere perché possiamo alzare lo sguardo, trovare strade, intuire cammini. Un invito che sembra confermare la ricerca capitolare, una ricerca complessa, non sempre lineare, fatta con le nostre persone e le nostre forze.

Passare all'altra riva, guardare avanti lasciando che siano le povertà a farci da navigatore significa fidarsi, fidarsi del Figlio dell'uomo che non ha dove posare il capo, passare dalla condizione di scriba a quella di discepolo, dal *ti seguirò* al *seguimi* di Gesù, di lui nascosto nel volto dell'umanità.

suor Enrica Martello

### *Occhi spalancati e piedi che accarezzano la realtà*

Mi è capitato, prima di recarmi in luoghi lontani e che con molta probabilità avrei visitato solo in quell'unica occasione, di consultare siti e guide turistiche e di imbartermi in consigli intitolati: "10 cose da vedere assolutamente a...; 10 cose da non perdere...".

Anche la lettura socio-antropologica e gli spunti spirituali, raccolti nei giorni in preparazione al Capitolo e durante l'iniziale giornata di ritiro<sup>1</sup>, sono diventati come dei suggerimenti di sagge guide che hanno orientato i nostri pensieri e i nostri sguardi verso i "luoghi di maggior rilievo e interesse" del nostro vivere e operare:

1. mostrare "pratiche" perché, indipendentemente dai luoghi abitati, il Regno di Dio si costruisce e realizza grazie a quei gesti vissuti e insegnati a noi da Gesù stesso: l'amore e il perdono, il diritto e la giustizia, la carità, la non violenza e la pace, l'accoglienza, l'ospitalità, la convivialità. E un regno fondato su questi pilastri è atteso da ciascuna persona: del *settennario* e del *mezzogiorno*, dell'*oriente* e dell'*occidente*;

2. offrire "orizzonti di senso" ad una società aggrovigliata in meccanismi produttivi che la costringono a correre e consumare continuamente, ad affrettarsi verso mete sconosciute anche a se stessa, a rincorrere l'irraggiungibile senza riuscire a gustare il presente già possibile. A questa società sussurrare: «non preoccupatevi» (Mt 6,





Le tre superiori provinciali che si sono succedute nel governo della provincia italiana. Da destra a sinistra: suor Oraziana Cisilino, suor Maria Fardin, suor Paola Rebellato.

34), ricordandole che a Dio per primo sta a cuore che la vita di ognuno sia sensata, vivibile, piena anche se limitata;

3. compiere *“azioni personalizzanti e umanizzanti”* magari piccole, semplici, eppur capaci di scalzare la povertà di relazioni che domina negli ambienti dove ci si incontra, nelle città, negli ospedali, nei media, nei luoghi di lavoro; allora *“cercare e operare la giustizia del regno di Dio”* (cf Mt 6, 33) sarà anzitutto riconoscimento del volto dell'altro, possibilità di costruire e gustare fraternità;

4. rendere l'“*itineranza*” occasione autentica per educare secondo lo stile di Gesù: creando le condizioni perché Dio intervenga nella vita delle persone – secondo la sua logica, i suoi tempi e i suoi desideri – e poi facendosi da parte;

5. riconoscere la *“premura”* di Dio che si prende cura di noi e delle nostre fragili vite in modo talvolta imprevedibile, ma garantito e certo. Riconoscerci figli di un Padre buono e perciò fratelli e sorelle che possono abitare dentro la stessa casa e assaporare le beatitudini nelle loro relazioni;

6. valorizzare la *“minorità”* degli spazi e dei tempi; riempire di senso e di riflessività anche spazi impensati, che rischiamo di trascurare perché troppo ordinari, brevi o marginali; non lasciar perdere nessuna occasione per rivelare la nostra fede e cercare l'incontro;

7. *“mettere al mondo la fede”* seguendo Gesù e trasmettendo la sua buona notizia *dentro* agli ambienti in cui viviamo. L'essere cristiani non è solo un fatto privato, né solo *dottrina*, ma diviene autentico e vero se testimoniato

attraverso uno stile di vita coerente con ciò in cui diciamo di credere;

8. *“cercare e servire”*: perché la fede non dispensa dal cammino continuo, dalla ricerca, dalla responsabilità e dalla perseveranza. È vero: a chi si affida e fa credito alla Sua promessa, Dio chiede di non affannarsi, di non preoccuparsi; ma di occuparsi e di prendersi cura della propria vita e di quella degli altri sì: così il regno di Dio può germogliare già in questa storia e in questa società;

9. *“augurare il bene anziché rimproverare”*: coltivare perdono al posto di condanne; presentare inviti piuttosto che divieti; e non per buonismo o faciloneria. S'innescherà un cambiamento di vita più sincero e liberante, anche se più esigente;

10. ravvivare il *“desiderio”* e costruire quell'interiorità che ci rende persone capaci di solitudine, di attesa, di immaginazione: disposte a custodi-

re e ad alimentare il sogno di una vita piena di amore e a mettersi in gioco responsabilmente per realizzarlo.

Il viaggio è stato intrapreso: a noi il dono di proseguirlo con occhi spalancati verso il cielo – rivolti sempre un po' *oltre* per intuire le indicazioni da seguire – e piedi saldi a terra che accarezzano la realtà. A noi il dono di raggiungere e incontrare ciascuna delle mete considerate.

suor Isabella Calalon

<sup>1</sup> Nei giorni dal 1 al 3 giugno, presso la “Casa S. Cuore” di Torreglia, è stato programmato un incontro precapitolare che ha previsto tempi di riflessione e di lavoro, ma anche tempi formativi per aiutare le sorelle capitolari ad ampliare lo sguardo sulla realtà, a partire da una recente indagine del Censis sui valori degli italiani. Per questo obiettivo è stato invitato il dott. Lorenzo Biagi, filosofo ed esperto di questioni di antropologia ed etica, segretario generale della Fondazione Lanza, docente presso l'Università Salesiana IUSVE di Venezia e lo studio teologico di Treviso - Vittorio Veneto.

Altre sollecitazioni sono state offerte dal francescano conventuale p. Gianni Cappelletto, che il 21 giugno 2014 ha guidato il ritiro spirituale, proponendo due meditazioni che hanno approfondito le pagine del vangelo di Mt 6,24-34 e di Lc 24, 13-35.



Foto di gruppo delle capitolari nel parco di “Casa Sacro Cuore” a Torreglia.

SECONDA ASSEMBLEA DELLA DELEGAZIONE DELL'AMERICA LATINA

# Pellegrine in cammino insieme al Maestro

## Riconoscendo il passo di Dio nella storia



di **Monica Pintos e Jessica Roldan**  
sfe

**D**al 31 luglio al 6 agosto si è svolta a Pablo Podestà (Buenos Aires) l'Assemblea della Delegazione dell'America latina; vi hanno partecipato sorelle delegate dalle comunità dell'Argentina e dell'Ecuador, per condividere desideri e attese, per rispondere con creatività e segni concreti e profetici alla missione affidata.

A Casa Betania di Loma Hermosa, Buenos Aires, luogo significativo perché casa d'incontro e di accoglienza, iniziamo in un clima fraterno la seconda Assemblea latinoamericana. Il testo biblico che illuminerà il nostro cammino è stato preso dal vangelo di san Luca (24,13-35): i discepoli di Emmaus.

I segni che ci aiutano a metterci in cammino sono gli strumenti musicali tipici della cultura latinoamericana e l'icona di Emmaus: essa rappresenta

Gesù che cammina insieme a un gaucho argentino e a una indigena ecuadoriana. È una icona originale che vuole rappresentare tutte noi elisabettine che viviamo in America Latina e che facciamo parte di questo popolo con la sua storia, la sua cultura, la sua identità e con il quale condividiamo cammino, gioie e dolori, croci e speranze.

La riflessione è centrata sui fondamenti spirituali della nostra vocazione per fare una lettura del presente, perché è nell'oggi che siamo chiamate a viverla con "fedeltà creativa", e per intravedere nuovi orizzonti, aperte alla novità di Dio che continua ad irrompere nel nostro cammino.

L'Assemblea inizia con un giorno di ritiro, guidato da padre Enrique Lafforque che ci aiuta a entrare nella nostra storia personale e comunitaria, per scoprirvi quello che Dio va operando in ciascuna di noi.

Con la guida della vicaria generale, suor Aurora Peruch, coadiuvata dalla segretaria generale, suor Bernardetta Battocchio, iniziamo la prima parte



del lavoro sentendoci provocate ad assumere responsabilmente, rispondere ed accettare le conseguenze delle scelte condivise, per risignificare la vita della missione, definita "porziuncola": piccolo ma significativo frammento della più ampia realtà elisabettina.

Assumere, rispondere, accettare si tradurranno quali parole chiave



Foto di gruppo delle partecipanti all'Assemblea di delegazione.



Il nuovo Consiglio di delegazione. Da sinistra: suor Cristina Bodei, suor Lucia Meschi, superiora delegata, suor Monica Pintos.



del frutto del lavoro e della ricerca dei giorni assembleari.

Tutte ci impegniamo a fondo e ci sentiamo responsabili della fiducia che han posto in noi le sorelle che ci hanno inviato a questo evento di famiglia. Ci sentiamo privilegiate per aver potuto ritornare ancora una volta sul senso del nostro carisma, credere nella vita fraterna e recuperare la bellezza e la gioia di essere elisabettine.

La realtà della nostra Delegazione con i suoi problemi e le sue difficoltà non ci impedisce di guardare avanti con fiducia, di esprimere sogni, aspettative, desideri, progetti per i prossimi quattro anni. È con questi sentimenti che ci piace dire il nostro grazie sincero alle sorelle del Consiglio che termina-



La preghiera conclusiva nella cappella di Casa Betania

no il loro servizio e dare un fraterno abbraccio al nuovo Consiglio della Delegazione latinoamericana

Concludiamo l'Assemblea mettendoci in cammino da Emmaus a Gerusalemme, arricchite dall'esperienza vissuta e forti dei segni che ci sono

stati offerti: il Pane e la Parola.

Il Risorto viene riconosciuto allo spezzare il pane, questo ci provoca ad essere disposte a "lasciarci spezzare" per gli altri. E lo stesso pane spezzato si trasformerà in un annuncio di risurrezione. ■

## ASSEMBLEA DELLA CIRCOSCRIZIONE DEL KENYA

# Conoscere, amare e custodire la gioia della vocazione

Per rendere visibile la bellezza del dono

di **Teresa Wanjiru Kimondo**  
sfe

**D**al 9 al 15 agosto 2014 a Nairobi si è svolta l'Assemblea della Circonscrizione del Kenya, articolata in due fasi, come appare dalla cronaca: la prima ricca dell'analisi del quadriennio trascorso, la seconda aperta alla progettazione di azioni e mezzi per testimoniare nella fraternità e nel servizio la gioia della vocazione elisabettina. Di seguito viene riportata la riflessione personale di una partecipante.

"Rendete visibile la bellezza del dono ricevuto": questo il tema della nostra Assemblea quadriennale e il

logo raffigurante un'ostrica che si schiude al calore del sole che sorge, ne rende bene l'immagine. Lasciarci toccare, scaldare ed aprire dalla grazia del Signore, sole che sorge, resta il primo fondamentale impegno della nostra vita affinché il dono della chiamata si renda visibile nell'apertura totale a lui che ci manda ai fratelli.

L'icona dell'incontro tra Gesù e la Samaritana ci ha accompagnato nella meditazione che ogni giorno precedeva l'apertura dei lavori: "Se tu conoscessi il dono di Dio...". Il dono è innanzitutto da conoscere, da amare e da custodire ogni giorno, non certo per noi stesse ma per coloro che attendono consolazione, che sono i destinatari di quell'Amore di misericordia che ci ha



L'ingresso in sala è preceduto dall'icona e dal logo che faranno da riferimento durante tutta l'Assemblea.



La coordinatrice, suor Antonia Nichele, presenta la relazione sulla vita del quadriennio.



Un momento di animazione da parte di suor Elena Callegaro e di suor M. Antonietta Fabris.



L'economista, suor Mirella Sommaggio, presenta la relazione economica.

guardate e che vuole essere profuso senza misura.

Al termine del periodo intenso dei nostri lavori, mi sono presa del tempo per riflettere sul tema della Assemblea e metterlo in relazione con quanto avevo da poco sperimentato: ciascuna aveva dato il meglio di se stessa e la ricchezza della diversità, condivisa senza timori e accolta con grande apertura, ha reso *visibile la bellezza del dono ricevuto*, proprio perché condiviso!

Le consigliere generali suor Elena Callegaro e suor Maria Antonietta Fabris ci hanno accompagnato con sapienza; il loro ascolto attento e aperto, la disponibilità a non lasciare inavasa nessuna domanda valorizzando il contributo di ciascuna, le precisazioni e approfondimenti su temi vitali del carisma hanno dato energia al gruppo e mantenuto alto il tono dal primo al-

l'ultimo giorno. Pensavo che, proprio come Gesù ha dato ascolto alla donna samaritana permettendole di aprire completamente il suo cuore, così è successo a noi: nessun dubbio o questione è stata banalizzata, anzi!, e questo ha favorito un'apertura e un dialogo che non avevo sperimentato prima d'ora.

Lo stile fraterno, fatto di aiuto e confronto reciproco, che ho visto nelle interazioni tra suor Elena e suor Maria Antonietta e di loro due con il consiglio di coordinazione del Kenya, è stato di grande esempio per me e per tutte noi; guardando loro ho percepito tutta l'attualità delle parole di madre Elisabetta: «Non da sola, ma con le mie figlie...», e pensavo: «Sì, così fino a sentirci *un solo corpo* con tutte le nostre sorelle... nel mondo tutto» (D813 e D1162).

Madre Maritilde si è fatta presente

con la sua lettera sulla gioia della vocazione, che prende le mosse dall'Istruzione n. 3 di madre Elisabetta Vendramini. Il gioco sul doppio significato di *gioia* come *gioiello* e come *felicità* profonda, ci ha riportate ancora una volta al nostro simbolo e al tema scelto per questi giorni. La meditazione proposta, e la preghiera che è seguita, ci ha offerto spunti importanti per la riflessione sul dono della personale vocazione e per il lavoro di programmazione che ci ha coinvolte specialmente nella seconda parte dell'assemblea.

Madre Elisabetta Vendramini possa intercedere per noi affinché quanto abbiamo delineato per il cammino dei prossimi quattro anni trovi cuori e menti accoglienti, per portare a compimento quanto lo Spirito Santo ci ha ispirato, in fedeltà al nucleo più vero del nostro carisma. ■



Il nuovo consiglio di circoscrizione. Da sinistra: suor Mirella Sommaggio, coordinatrice, suor Adriana Canesso, suor Margaret Igoki Njagi.



Foto di gruppo al termine della prima fase dell'Assemblea di circoscrizione a Nairobi.



ACCOSTANDOSI AL DIARIO (II)

# Sulle tracce di Elisabetta Vendramini

## In contrada degli Sbirri

di Paola Furegon  
stfe

**Da Bassano a Padova, una donna che cerca la volontà di Dio ascoltando la voce del povero.**

... *Senza voltarsi indietro*

1-4 gennaio 1827.

La decisione è presa: non più ai Cappuccini ma nemmeno in famiglia, a godere il calore degli affetti domestici. Elisabetta insegue un altro sogno.

Il fratello Luigi l'aveva intuito e aveva cercato di trovare un "luogo" dove la sorella a lui tanto cara potesse esprimere la sua delicatezza verso chi è solo e abbandonato. Per questo l'aveva sollecitata a partecipare al concorso per essere asunta all'Istituto degli Esposti in via San

Giovanni di Verdara a Padova.

Uscita dai "Cappuccini" il primo gennaio 1827, solo un saluto alla famiglia, senza lasciarsi smuovere dalle lacrime della madre e della sorella e dalle insistenze delle amiche «con forza e gran dolore per le accennate cose partii» annota nel diario.

Dà l'addio alla sua Bassano e insieme al fratello percorre il lungo tratto di strada che separa la scelta di restare in famiglia e il dedicarsi ai figli abbandonati.

Così Elisabetta descrive il viaggio:

«Mi portai prima dal confessore che finì di sprofondarmi, affermando che egli non mi aveva dato il permesso di partire, come io inteso aveva chiaramente in confessione... Con tale amarezza nello stomaco che alla disperazione mi portava montai in calesse e, mio Dio, che viaggio! che contrasti! che triste avvenire! che morti! Per istrada pregava Dio a non abbandonarmi e a



La ruota degli Esposti, oggi in via Ognissanti, a Padova.

darmi un confessore che utile fosse all'anima mia bisognosissima» (D92-93).

Abbandonata da padre Maritani<sup>1</sup>, il passaggio da Bassano a Padova è la strada del "deserto" degli affetti, dove Dio avrebbe parlato al suo cuore.

*Seguendo le sue tracce*

A Padova, in casa del fratello incontra il direttore degli Esposti, Domenico Beggio, e il cappellano, certo don Luigi Maran: un incontro che darà direzione nuova alla sua vita. L'esperienza del fallimento vissuta a Bassano per Elisabetta sembra illuminarsi di speranza.

Tuttavia, la notte precedente il suo ingresso agli Esposti è torturata dal dubbio di avere fatto un passo sbagliato, che quella non fosse volontà di Dio ed è assalita da agonie mortali; annota:



Cortile interno della Casa degli Esposti, oggi ospedale militare.

«mi gettai a terra per l'impotenza di sostenermi e qui mi si schierarono mille ragioni che falso tenere mi facevano il passo fatto di partire dai Cappuccini. Qui vedeva incapacità, là disonori. In stato tale ripetevi: Padre mio Dio, se è possibile toglietemi questo calice, nondimeno la vostra volontà sia fatta!» (D94).

## Nel "Pio luogo degli Esposti"

Non al Prato della Valle, sede del comando di polizia dove lavora il fratello, ma nella zona di viale Codalunga, a ridosso delle mura dove si annidano povertà, miseria e squallore: è qui che ritroviamo Elisabetta; nella "Casa di Dio", il "Pio luogo degli Esposti" come lei lo chiama. Si dedica a ricucire relazioni strappate, a dare dignità di figlio a chi non l'ha mai conosciuta, e continua il percorso spirituale di abbandono alla volontà di Dio, tenacemente ricercata con la guida che lui stesso le pone accanto: «Ecco la guida che ti do» aveva inteso nel cuore al primo incontro con il cappellano della casa. Così, non senza travagli, si mette nelle sue mani: «... sola e molto tentata, anche circa la novella guida alla quale non mi sembrava bene l'espore ciò che vedeva e temeva, me la passai in torture, in sospiri, in tentazioni, finché con l'acquisto di



Da sinistra: porta di accesso alla soffitta, prima abitazione delle suore; il focolare, ricostruito negli anni Settanta del secolo scorso.



Scorcio su contrada degli Sbirri, oggi via Eiusabetta Vendramini; la porta murata (oggi riaperta) è la porta varcata da Elisabetta Vendramini il 10 novembre 1828 per accedere alla soffitta.

confidenza filiale gli esposti ogni cosa in iscritto» (cf. D95).

Qui ha inizio il resoconto spirituale a don Luigi Maran che si concluderà con la morte del sacerdote, un anno prima di quella di Elisabetta.

## Al di là della strada

La vita come prima maestra agli Esposti non è facile: troppo diverse le linee educative da lei proposte rispetto a quelle della direttrice Lacedelli; nel cuore di Elisabetta arde un fuoco che non riuscirà contenere a lungo.

Lo sguardo si spinge oltre il cancello della Casa, quasi a cercare tracce della volontà di Dio. La povertà "chiamata", lo squallore intorno non la lascia indifferente.



La guida spirituale sostiene le sue aspirazioni e la forma alla nuova scelta di vita secondo le modalità delle terziarie francescane: cercare i poveri là dove vivono, strappare le radici del male che porta all'abbandono dei figli.

Si profila all'orizzonte la nascita di quella comunità di terziarie che non aveva potuto mettere radici a Bassano, una comunità di consacrate a Cristo, che lo serve nei più abbandonati, quelli che Elisabetta va incontrando nel quartiere.

Tutto è pronto, grazie all'intraprendenza di don Luigi Maran: una soffitta nel caseggiato al di là della strada, in contrada degli Sbirri, è l'ambiente adatto ad ospitare la famiglia sognata.

Il progetto può partire, solo a patto che la Direzione dell'Istituto accetti le sue dimissioni, che vengono più volte respinte. Il 10 novembre 1828, sciolta ogni remora, Elisabetta con Felicita Rubotto entra nella splendida soffitta; dopo poco le raggiunge anche Chiara Der (entrambe conosciute agli Esposti).

## Tra le case della contrada

Nascoste ai più, con coraggio le tre donne escono sulle strade, bussano alle porte delle abitazioni povere a rintracciare le fanciulle, a convincere i genitori a fidarsi di chi avrà cura di loro, che le avvierà alla lettura e alla scrittura e aprirà il cuore al contatto con Dio nella preghiera e nell'apprendimento del catechismo.

Così il piccolo convento diventa luogo di promozione umana e di annuncio del vangelo della carità ai piccoli: la "Casa di gratuita educazione", chiamata anche "Scuola delle povere", apre i suoi battenti e in breve tempo giunge ad accogliere oltre cento ragazze del rione. Elisabetta è tra loro, felice di offrire un "cibo" che apre orizzonti e indica valori vitali.

(continua)

<sup>1</sup> Vedi: *In caritate Christi* 2/2014, pp. 19-20.



RISCOPRIRE LA FEDE IN ETÀ ADULTA

## «Chi di voi sa...»

### In cammino con i catecumeni

di **Maria Ferro**  
sfe

«**C**hi di voi sa la data del proprio Battesimo, alzi la mano»: sono parole di papa Francesco riecheggiate nell'udienza dell'8 gennaio 2014 in piazza san Pietro e attraverso le quali il pontefice ha voluto richiamare l'importanza che il sacramento del battesimo riveste per ciascun cristiano.

Si tratta della "prima Pasqua" che vive chi per la prima volta si accosta al fonte battesimale: i segni e i simboli che caratterizzano il rito del battesimo richiamano il mistero pasquale di passione, morte e risurrezione di Gesù.

La prassi ormai millenaria cui siamo consueti ci rinvia con una certa immediatezza all'immagine dei bambini piccoli che vengono portati al fonte battesimale dai loro genitori per ricevere detto sacramento. Tuttavia non è sempre stato così. Già nel Nuovo Testamento si incontrano persone che da adulte hanno aderito alla fede: tra le altre, Paolo di Tarso e Cornelio. Parimenti nelle prime comunità cristiane sono spesso gli adulti ad essere battezzati. Si tratta dei catecumeni, persone grandi che desiderano e scelgono di aderire alla fede, conoscere la persona di Gesù e porsi al suo seguito. Attualmente il fenomeno del catecumenato è in crescita: sparito per secoli e ricomparso nel XVI secolo in Africa e in America a motivo dell'azione evangelizzatrice dei missionari e a metà del 1900 in Europa come risposta al processo di secolarizzazione, riceve impulso dal concilio Vaticano II sino a 'godere' di un suo proprio documento

di riferimento: *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti* (1978).

Condividiamo l'esperienza e la testimonianza di suor Maria Ferro, che da alcuni anni collabora con il Servizio al catecumenato dell'ufficio catechistico della diocesi di Padova.

Nel 2006, durante il tempo di Avvento, una coppia di giovani dopo mesi di fidanzamento matura il desiderio di sposarsi. Lui è cristiano cattolico, lei – di origine albanese – chiede di ricevere il battesimo per poter poi accedere al sacramento del matrimonio.

Il sacerdote cui si rivolgono spiega loro che il matrimonio si può celebrare in tempi relativamente brevi, utilizzando la terza formula contenuta nel rito del matrimonio tra parte cattolica e parte non cristiana o catecumena; per quanto concerne, invece, i sacramenti dell'iniziazione cristiana – battesimo,

cresima e eucaristia – e la loro amministrazione, è necessario un tempo di preparazione della durata di almeno due anni. I due giovani, insieme stupiti e scoraggiati, mettono da parte il loro desiderio. Qualche mese più tardi, tuttavia, ci ripensano. È ormai prossimo il tempo di Quaresima e sembra si siano chiariti le idee. Luli, la giovane albanese, chiede di iniziare il percorso di catecumenato che la porterà gradualmente a conoscere Gesù, Dio Padre, lo Spirito, la Chiesa, la preghiera, la morale e tutti gli altri elementi che costituiscono il patrimonio proprio della fede cattolica.

L'ufficio diocesano per il catecumenato chiede a me di essere la catechista di Luli e di accompagnarla. Anche un po' incuriosita accolgo di iniziare il cammino con lei, giovane simpatizzante e non ancora catecumena.

Riconosco di aver ricevuto molto da questa esperienza.

Abituata a usare poche parole per dire il senso del mio essere cristiana con le persone disabili che incontro all'Opera della Provvidenza sant'Antonio dove lavoro, con Luli e gli altri catecumeni accompagnati in seguito vengo sollecitata ad usare la mia parola



Nel segno dell'acqua diventare creatura nuova: amministrazione del battesimo ad un adulto.



per dare ragione della mia fede, un po' parafrasando un'espressione di san Pietro (cf. 1Pt 3,15).

Ciò avviene nel ripercorrere il significato dei "Santi Segni", come li chiama il teologo Guardini, quali il segno della Croce, il gesto dell'inginocchiarsi, del sedersi, dell'alzarsi e i significati connessi, l'uso dei colori nella liturgia, la luce, il canto. Segni e gesti a me familiari perché compiuti e usati fin da piccola.

Particolarmente intenso poi l'itinerario di lettura e approfondimento, di chiarificazione di alcuni termini del vangelo di Marco, volto alla progressiva scoperta di Gesù e della sua persona: Gesù che sta accanto, guarisce, risolve, dà vita, indica il Padre... per passare quindi alla conoscenza dei discepoli, delle donne, ossia di coloro che sono stati vicini a Gesù.

La cornice dentro cui ciò si realizza

è quella di una lettura lenta preceduta da un'invocazione allo Spirito che in Luli e in ogni catecumeno/a da ascolto si fa gradualmente partecipazione e preghiera. Così il primo anno.

Più faticoso appare il secondo anno con la lettura del libro dell'Esodo.

L'esperienza condivisa con Luli è stata positiva e arricchente, anche perché lei partecipava ad un percorso di lectio guidate da un sacerdote diocesano ed era sostenuta e stimolata dal futuro marito.

Altri catecumeni che ho accompagnato sono Lilia, una signora russa di 56 anni, insegnante di russo e tedesco. Lilia ha conosciuto Gesù attraverso persone cristiane incrociate nel posto di lavoro e ha vissuto il passaggio da una vita ferita a una vita perdonata e risanata, capace di riprendere speranza, proprio grazie all'incontro con la persona di Gesù.

Poi Yang, mamma cinese, portata a conoscere il cristianesimo dall'insistenza del figlio undicenne che chiedeva di divenire cristiano come i suoi amici, e Alessandra giovane italiana, che ancora non ha ricevuto i sacramenti ma è alla ricerca della verità. Infine mi sono incrociata con Elena, giovane albanese di trent'anni, inseguita da Gesù: inseguita perché da adolescente lo aveva intravisto, ma fruendo delle opportunità che il suo paese le dava ha scelto di leggere il libro del Corano e altro.

Due anni fa ha chiesto di iniziare il cammino da catecumena e nella veglia della Santa Pasqua di quest'anno ha ricevuto i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Mi sento grata di quanto il Signore mi ha dato di sperimentare, delle persone che mi ha fatto incontrare, di quanto ho imparato accompagnandole nel loro cammino di fede. ■

## MARCIA FRANCESCANA IN EGITTO

# Sui passi di Francesco

di Naglà Abd El Samie *sfe*

**Scoprire la propria fede camminando attraverso la terra egiziana ha assunto un significato molto profondo per i giovani che hanno partecipato dal 13 al 21 luglio 2014 alla marcia francescana nella zona di Assiut e Luxor in Alto Egitto, guidati da alcuni frati e suore francescane. Tra loro anche una suora elisabettina.**

L'esperienza della marcia francescana quest'anno si è articolata in cinque momenti. Il primo è stato caratterizzato dall'esperienza del silenzio nei primi due giorni vissuti in un convento francescano dedicato alla Madonna.

Con i giovani di oggi che fanno fatica a vivere il silenzio abbiamo vissuto un silenzio diverso: quello dello sguar-

do, del cuore, della parola, per ascoltare il Signore e la sua voce, per vivere un incontro personale ed autentico con lui, come quando Dio ha parlato a Mosè, ad Elia e alla Vergine Maria.

Il secondo momento ha fatto incontrare i partecipanti con l'esperienza del deserto. Tutti conosciamo la difficile situazione socio-politica che sta attraversando l'Egitto. Abbiamo

allora scelto di camminare nel deserto per circa quindici chilometri, partendo dopo il tramonto, camminando alla sola luce delle stelle e della luna.

Nonostante la paura, il buio, il senso di vuoto (gli stessi sentimenti che talvolta proviamo di fronte alla delicata situazione del nostro Paese), ci siamo lasciati accompagnare da un senso di confidenza e di abbandono alla Provvidenza divina, per vivere la stessa esperienza che fu dei Magi che arrivarono a vedere Gesù, guidati dalla stella, dopo aver attraversato un momento di desolazione e smarrimento nel deserto e nell'incontro con il tiranno Erode.

Abbiamo anche lasciato risuonare la domanda di Francesco: «Signore, che cosa vuoi che io faccia?».

Nel terzo momento, ci siamo messi in ascolto della domanda e delle sfide che vive oggi la fede. Chiedendoci perché facciamo fatica oggi a vivere la fede, siamo stati provocati a rivedere le sfide odierne, che si radicano in alcuni limiti e fragilità dell'esperienza religio-



La marcia francescana nel deserto, per riscoprire silenzio e contatto personale con il Signore

sa quali il vivere solo il rito ma non la profondità della preghiera; l'amor proprio; la stanchezza della preghiera; la difficoltà di scegliere; il non accettare i pareri dei genitori; la priorità rivestita

dai compagni e dal gruppo; la difficoltà di dialogare, anche a causa della predominante presenza dei mass media.

Il penultimo momento ha visto i marciatori confrontarsi con quattro

episodi particolarmente significativi nella vita di san Francesco: l'incontro con il lebbroso, il dialogo con il Crocifisso di san Damiano, l'incontro con il vescovo Guido e la rinuncia ai beni, le stimmate.

È così che abbiamo potuto vivere in maniera ancor più intensa i momenti di preghiera dell'ultima tappa: nella Via Crucis, nella celebrazione penitenziale, nell'ora santa, i giovani hanno fatto capire chiaramente che non desiderano ascoltare parole, ma vedere esempi (come quello di san Francesco) e trovare le persone che li ascoltino e li aiutino a camminare, scoprendo e gustando la propria fede, verso la meta più bella: l'incontro con Gesù nella loro vita.

Giunta alla fine della marcia, ho ringraziato il Signore per questa esperienza che mi ha portato, con i giovani, a rinnovare la mia fede. ■

## ARALDI E ARALDINI IN EGITTO

# Crescere da amici di Francesco d'Assisi

di Badreia Atef *sfe*

**Dal 28 giugno al 3 luglio 2014 presso i padri francescani al Mokatam si è svolto l'incontro degli araldini<sup>1</sup>, cui hanno partecipato anche suor Badreia Atef e suor Irin Safwat suore elisabettine.**

**Dal 5 al 10 luglio, nella stessa sede, si sono incontrati gli araldi, animati da suor Laura Makari con altre suore e frati francescani.**

**S**ono passati molti anni da quando le suore elisabettine hanno cominciato a vivere l'esperienza formativa con i bambini e i ragazzi che vivono il loro cammino di fede, secondo lo spirito francescano.

Durante l'anno pastorale, ogni parrocchia approfondisce il programma annuale, che ha un momento privilegiato nell'incontro estivo, durante il

quale generalmente le suore aiutano in cucina, nella liturgia oltre che nell'approfondimento del tema trattato.

Quest'anno circa 450 araldi si sono interrogati sulle modalità con le quali vivono la loro adolescenza, mentre circa 450 araldini hanno approfondito il tema "Il mio corpo mi appartiene: come difenderlo e rispettarlo".

Attorno a questo filo conduttore,

sono stati tessuti altri argomenti quali il valore della preghiera nella vita di san Francesco, l'accoglienza di sé e dell'altro, nella sua specificità e diversità.

Ogni esperienza è stata vissuta nella gioia, nella fraternità e ... nel divertimento di una bella giornata al mare.

Con tanto entusiasmo, e in tasca il programma per l'anno prossimo che suona come un "arrivederci!", ogni bambino e ragazzo ha fatto ritorno a casa, ricco di nuove esperienze e relazioni, per continuare a crescere nella fede, sulle orme di san Francesco. ■

<sup>1</sup> L'araldo (e l'araldino, più giovane) è un giovane che, sull'esempio di Francesco d'Assisi, "l'araldo del Gran Re" (FF 356) vuol fare conoscere il vangelo e si impegna a servire Cristo portando pace e gioia in famiglia, a scuola, in fraternità, in parrocchia, per le strade e ad aiutare a costruire un mondo più bello.



INSEGNANTI IN FORMAZIONE

## "Tu ci sei!"

### Stili educativi a confronto

di **Giulia D'Elia**  
*insegnante*

**Gli insegnanti dell'Istituto Vendramini di Padova ascoltano, si confrontano, imparano all'inizio del nuovo anno scolastico, per prendersi cura, sempre meglio, delle bambine, dei bambini e delle loro famiglie.**

Istituto Vendramini, 3 e 4 settembre 2014.

Per ben iniziare l'anno scolastico abbiamo ripreso in mano quelle che dovrebbero essere le motivazioni forti dell'insegnamento per chi lavora in una scuola come la nostra.

Docenti d'eccezione per raggiungere questo nobile scopo: *Gesù e Elisabetta Vendramini*.

#### **A***ll'altezza di bambino*

Attraverso le parole di don Federico Giacomini<sup>1</sup> Gesù ci ha insegnato a metterci all'altezza dei bambini, perché sia possibile un incontro che segna

dentro (in-segna) sia il bambino che l'insegnante.

Ci ha ricordato l'importanza di essere aperti alle domande, pronti a riceverle così come a formularne sempre di nuove per aprire i bambini alla ricerca e alla scoperta di sé e del mondo.

Ci ha incoraggiato ad allenarci ad una prontezza di riflessi nel correggere e supportare chi abbiamo vicino, attraverso l'attenzione a ciò che noi stessi coltiviamo e viviamo nel profondo.

#### **C***amminare sulla stessa strada*

Elisabetta ha tradotto tutto questo inserendosi pienamente nel suo tempo e nella sua storia (*nella foto in basso un disegno che ne interpreta le azioni*), imparando a leggere con occhi ben aperti le necessità della gente attorno a lei, restando aperta a nuove vie per incontrare bisogni e far venire alla luce doni nascosti.

Ci ha invitato a rileggere, noi per primi, la nostra storia personale per riscoprire qualità da mettere in gioco e riconoscere meglio le modalità con cui siamo soliti incontrare i bambini.

Ci ha ricordato l'importanza di incontrare l'altro là dove si trova e a far partire la nostra azione educativa



Momento dell'incontro guidato da don Federico. Sotto: scene di vita scolastica.

dall'accoglierlo con amore così com'è, facendogli scoprire la sua dignità di figlio di Dio.

E ci ha invitato a portare avanti il nostro compito camminando insieme a lui lungo la stessa strada.

In entrambe le mattinate ci sono stati momenti di scambio in piccoli gruppi che sono stati un dono grande perché ci hanno "costretto" a condividere aspetti di noi e delle nostre vite che credo ci abbiano arricchito molto, sia nel donarli sia nell'accoglierli.

Così Gesù ci ha voluto raggiungere attraverso i gesti, le parole dirette e l'entusiasmo di don Federico, mentre Elisabetta è passata attraverso l'esperienza e la freschezza di suor Franca-pia Ceccotto, una suora elisabettina, appassionata della formazione degli adulti.

"Tu ci sei!" è il nostro slogan per questo anno scolastico.

Grazie a tutti quelli che in quei due giorni "ci sono stati". ■

<sup>1</sup> Sacerdote della Diocesi di Padova, direttore della casa di spiritualità diocesana "Villa Immacolata" - Torreglia (Padova).





FAMIGLIA ELISABETTINA IN FESTA

# Unite in un unico rendimento di grazie

## Nel cinquantesimo di professione religiosa

di Liliana Fornasier *stfe*

**Il 6 settembre ventiquattro suore elisabettine hanno celebrato nella basilica del Carmine a Padova il ricordo di cinquant'anni di professione religiosa.**

**La celebrazione è stata preparata da cinque intensi giorni di pellegrinaggio nei luoghi francescani.**



Foto ricordo della rinnovazione del battesimo e della professione religiosa presso la casa di spiritualità ospitante "Cabrimi" a Rieti.

Il cinquantesimo di professione religiosa ha assunto, per ciascuna di noi – ventiquattro suore provenienti da comunità sparse in tante parti d'Italia, in Egitto, in Kenya, in Argentina – con un vissuto di vocazione-missione incarnato in contesti religiosi e culturali profondamente diversi, un valore speciale: *tornare alle origini, riassumerle nella nostra storia personale, chiedere il dono di poterle esprimere con sempre maggiore pienezza là dove ancora saremo chiamate a vivere ed operare.*

Attraverso le tappe di un singolare pellegrinaggio ai santuari francescani della Valle Reatina, che ci è stato donato dalla nostra Congregazione, e seguito nel suo svolgersi, passo per passo con estrema cura, siamo state realmente aiutata a guardare in profondità quale volto di Dio ci è stato rivelato in Gesù nel corso di questi cinquant'anni, cosa ha significato per la nostra vita rispondere a questa chiamata personale nella 'comune' chiamata delle suore francescane elisabettine, quali le grazie, quali le

esigenze di una testimonianza...

In un clima di rapporto fraterno, aperto allo scambio ed alla condivisione, è

affiorata nella diversità e nella ricchezza di ciascuna, la vitalità del carisma in cui tutte ci ritroviamo e di cui, in una commovente



Momento della celebrazione eucaristica: scorcio sui partecipanti; sotto: la corale del duomo e delle suore elisabettine, il maestro Alessio Randon animatore dell'assemblea, il presidente, monsignor Giuseppe Padovan, vicario della vita consacrata.





sinfonia, abbiamo sentito il bisogno di rendere grazie.

Non è possibile riassumere la densità e la ricchezza dell'esperienza vissuta. Ci sono poi momenti che ognuna di noi custodisce gelosamente nel proprio cuore.

Lo spessore dell'ascolto, però, del silenzio, della preghiera personale e comunitaria, della partecipazione viva alle celebrazioni, sono state una eloquente risposta alle profonde riflessioni proposte prima e durante la prolungata sosta nei santuari scelti:

- Maria nella vita di Francesco e nella nostra in S. Maria degli Angeli, Assisi;
- la consacrazione a Dio nel Battesimo e nella Professione a Greccio, la "Betlemme" francescana, a Rieti, all'eremo di Fontecolombo, il "Sinai francescano" (la Regola);
- l'amore per la Chiesa con l'udienza di papa Francesco a Roma, che ci ha fatto ulteriormente godere il senso della sua "maternità", e la celebrazione della messa nell'antichissima Abbazia di Farfa;
- la preghiera allo Speco di Sant'Urbano di Narni, la "Cana francescana" (luogo che ricorda l'episodio dell'acqua cambiata in vino (FF 839), e a Poggio Bustone;
- la passione per Gesù crocifisso segnata dall'impressione delle stimmate a La Verna, luogo in cui Francesco ha condiviso la sua altissima esperienza spirituale con fra' Leone e ha composto le *Lodi di Dio Altissimo*.

La figura di san France-

sco colta nel suo immergersi in Cristo e nelle modalità di essere presente, partendo da lui, nella vita delle persone e delle comunità del suo tempo, ha aiutato la nostra personale rilettura...

La solenne celebrazione giubilare nella Basilica di S. Maria del Carmine è stato un sincero rendimento di grazie per la fedeltà del Signore al suo progetto, per il nostro cammino nell'arco di cinquant'anni, per quanti hanno sostenuto e ci hanno aiutato a rendere più consapevole la nostra risposta.

### *Cammino di incontro e risposta di amore*

*Cinquant'anni di vita consacrata! Una tappa in cui emerge la gioia e la necessità di celebrare l'Amore*

*Misericordioso di Dio Trinità, che nel suo piano di salvezza ci ha amate ed elette da sempre per seguire le orme di Gesù incarnato crocifisso e risorto per noi, nel carisma elisabetтино.*

*Abbiamo vissuto con cuore rinnovato il pellegrinaggio preparatorio alla solenne celebrazione, nella basilica del Carmine a Padova.*

*Tutto è stato preparato con intensità d'amore: padre Carlo Vecchiato con suor Daniela Cavinato e suor Rita Pavanello ci hanno offerto un "banchetto nuziale" di spiritualità francescana elisabetтино.*

*Tutto ci ha permesso di percepire, respirare entrare nell'esperienza di Dio dei nostri santi patroni, nel "Tu sei..." che san Francesco ha scritto e cantato alla Ver-*

*na con un amore contemplativo e appassionato...*

*Le vallate abitate e laboriose ci hanno parlato dell'umanità di oggi che siamo chiamate ad incontrare, a servire, a custodire per aiutare ogni fratello ferito e crocifisso, a recuperare "la bella immagine" di figlio di Dio.*

*In piazza s. Pietro papa Francesco ci ha fatto sentire Chiesa viva, corpo di Cristo che, come Maria, siamo chiamate a generare.*

*Auspichiamo che il "sì" rinnovato con emozione e gratitudine a Dio e alla nostra famiglia elisabetтино ci trovi in una risposta d'amore operativo in ogni momento, con tutti e in tutte le situazioni.*

*suor Antonia N., suor Mirella S., suor Pierassunta I., suor Teresina P.*



*Le suore presenti alla celebrazione eucaristica: suor Ottavina Battistel, suor Celsa Bortoli, suor Alessandra Fantin, suor Marianilda Feltracco, suor Liliana Fornasier, suor Pierassunta Ivan, suor Pierlisa Maran, suor Lucilla Mattiussi, suor Pierelena Maurizio, suor Franceschina Menghin, suor Flora Milad Ramis, suor Rosetta Minto, suor Antonia Nichele, suor Teresina Perin, suor Rosanna Piccolo, suor Graziella Sanavia, suor Anna Maria Sedrani, suor Mirella Soggiorno, suor Lionella Zangirolami, suor Teresa Zaninello, suor Letizia Zaki Flobos, suor Lisagrazia Zattarin. Impossibilitate ad essere presenti lo erano spiritualmente: suor Renata De Santi e suor Silvamabile Gatto.*



MONSIGNOR PIETRO NONIS TORNATO ALLA CASA DEL PADRE

# Un vescovo che ha amato la famiglia elisabetтина

a cura della Redazione

**Il 15 luglio 2014 il Signore ha chiamato a sé, all'età di ottantasette anni, monsignor Pietro Nonis, vescovo emerito della diocesi di Vicenza. Lo ricordiamo con amicizia, stima e riconoscenza.**

Nato e incardinato nella diocesi di Concordia-Pordenone, fin da giovane sacerdote Pietro Nonis fu collaboratore festivo nella parrocchia "San Marco" di Pordenone, cui appartengono la comunità e l'Istituto scolastico "Elisabetta Vendramini". Dal 1988 al 2003 fu pastore della diocesi di Vicenza, ma ha continuato a tenere un rapporto profondo con la sua terra di origine.

Tutti coloro che l'hanno conosciuto lo ricordano come una persona dall'intelligenza aperta e di grande cultura, qualità che gli permisero sempre «un dialogo profondo e proficuo con la società civile e le sue istituzioni».

La famiglia elisabetтина ha motivi particolari per ricordarlo e pregare per lui, per il legame sempre reciprocamente alimentato: con affetto e stima da parte sua, con riconoscenza e amicizia da parte delle suore.

Fu presente a Roma alla celebrazione per la beatificazione di Elisabetta Vendramini, come vescovo di Vicenza (nella foto in alto con papa Giovanni Paolo II), diocesi nativa della Beata, e presenziò ad altre celebrazioni collegate all'evento.

In occasione della pubblicazione dell'Epistolario della Vendramini (2001), accettò di stenderne la prefazione, dimostrandosi profondo cono-

scitore e ammiratore della sua santità, paragonabile ad altre grandi Fondatrici che hanno illuminato la Chiesa.

Le suore che ebbero la grazia e l'onore di conoscerlo da vicino ricordano con riconoscenza la sua cura per la vita interiore, espressa sia come confessore e guida spirituale sia nella predicazione di ritiri alla comunità.

Certamente lo ricorderanno tante altre persone alle quali, nel silenzio e nel riserbo, ha fatto del bene anche con sostegni economici.

Sempre la sua parola era profonda, documentata e fraterna, comunicava al cuore, coinvolgeva nel tratto. Era godimento spirituale poter attingere ai suoi approfondimenti biblici, culturali, sociali e spirituali insieme. Un maestro di vita e di pensiero.

Ricordiamo in particolare due sue presenze tra noi.

Nel 1986 fu lui a presentare alla cittadinanza la pubblicazione – curata dall'Istituto – "Cent'anni per", che ripercorre la storia della presenza elisabetтина nel tessuto della città e provincia di Pordenone a partire dal 1885, anno in cui le suore sono giunte all'ospedale civile della città.

Nel 1999, il 14 agosto, presiedette nella chiesa di Santa Maria in Colle a Bassano la celebrazione conclusiva del XXVII Capitolo generale (nella foto in basso: sosta al fonte battesimale dove fu battezzata Elisabetta Vendramini). In quell'occasione ci ha detto tra l'altro: «Abbiamo bisogno di donne apostole... lo Spirito Santo ci aiuti a capire il

mondo in cui viviamo e a determinarci per la sua salvezza con la pochezza delle nostre forze, nelle forme sempre nuove e sempre antiche che debbono vedere combinata in noi felicemente la tradizione già collaudata e l'innovazione della quale abbiamo bisogno. Questo credo voi avete voluto dire mettendo nei propositi del vostro Capitolo un'esigenza di concretezza e visibilità da dare alla compassione di Dio per il mondo e questo comporta anche il coraggio di provvedere secondo necessità, non secondo le mode del tempo, alle innovazioni e alle ristrutturazioni e del vostro modo di essere e della vostra distribuzione sul territorio e del vostro stile di presenza.

Questo l'avete detto voi, ma questo diceva già Elisabetta alla quale fate bene ad essere molto attente non solo nella forma esistenziale della sua vita, ma anche nella bellissima dottrina espressa dai suoi pensieri, dalle lettere, dagli elementi autobiografici».

E ancora: «Elisabetta ha avuto nella sua vita, e ha insegnato a noi ad avere nella nostra, alcune preferenze, quelle dei poveri antichi e sempre nuovi... I poveri fanno parte, come i fiori, le nuvole, le stelle, del mondo che Dio ha creato e sono destinati a svolgere nella vita della chiesa e nella testimonianza dei cristiani un ruolo a cui deve essere misurata la nostra carità. Erano sua letizia "le inferme più trascurate", annota il Menara nella sua biografia...».

Un messaggio che oggi, a distanza di quindici anni, sentiamo di grande attualità.

Nel farne memoria affidiamo il nostro caro fratello e amico alla bontà paterna di Dio e gli chiediamo di continuare a guardare con benevolenza la chiesa vicentina e la famiglia terziaria elisabetтина. ■



RITIRATA LA COMUNITÀ DI MASI

## Un filo di amicizia

# che resiste alla partenza

## Un saluto permeato di affetto e riconoscenza

a cura di Paola Cover  
sffe

Lo scorso 27 luglio 2014 la comunità parrocchiale di Masi (PD), nella celebrazione eucaristica domenicale, si è stretta attorno alle suore elisabettine, in particolare a suor Maria Clementina Rozzato, superiora, suor Idaflora Dalla Pria e suor Savina Pacchin, per dire grazie per il loro servizio. Erano presenti anche: la superiora generale, suor Maritilde Zenere, la superiora provinciale, suor Paola Rebellato con la vicaria, suor Paola Cover, e altre suore elisabettine.

Ha presieduto l'eucaristia don Giuseppe Pertegato (nella foto insieme alle suore) che ha espresso il grazie di tutta la comunità evidenziando il prezioso servizio educativo nella scuola materna e nella catechesi, la testimonianza della preghiera, la vicinanza fraterna alla gente nelle gioie e nei dolori, l'amicizia offerta in letizia e semplicità che hanno intessuto relazioni vive e durature.

A queste parole hanno fatto eco alcune testimonianze, espresse nella celebrazione eucaristica e nel successivo momento conviviale, cui hanno partecipato molte persone, a sottolineare ancora una volta vicinanza e affetto. Ne riportiamo alcuni stralci.

*Per quanto tempo sentiremo ancora le vostre voci? Per quanto tempo riecheggeranno ancora i vostri canti nella nostra chiesa? Per quanto tempo ancora troveremo beneficio nelle vostre preghiere?*

*Tante domande... una sola risposta: per sempre!*

*È vero che chi segue Gesù deve mettersi sempre in marcia, ma la vostra partenza causerà un grande vuoto nella parrocchia, in quanto la vita pastorale è profondamente legata alla vostra premurosa presenza.*

*È innegabile quindi un profondo rammarico ma, guardando i fatti con gli occhi della fede, dobbiamo comunque ringraziare profondamente il Signore perché ha fatto alla comunità di Masi, per oltre quarant'anni, un così grande dono.*

*Grazie, suore, che vi siete spese totalmente per la nostra comunità.*

*Il Signore benedica e ricompensi tutte le suore che si sono succedute qui a Masi. Ora ringraziamo in particolare suor M. Clementina, suor Idaflora e suor Savina che ci lasciano.*

*Siamo certi che l'amicizia, il ricordo e soprattutto la preghiera non finiranno mai e saranno il filo che ci terrà sempre uniti.*

*E quando noi del coro canteremo dietro l'altare, le note più belle arriveranno direttamente dal nostro cuore.*

*il coro degli Adulti*

*... Lasciate la nostra comunità nella quale arrivaste nel 1970.*

*Da allora e per tutti questi anni avete passato la vostra vita al servizio di ciò che una comunità ha di più prezioso: i propri bambini.*

*Tutti noi vi siamo riconoscenti, tutti noi serbiamo dei ricordi di quegli anni.*

*Anni importanti per tutti perché dalle braccia della mamma si passa ad altre braccia che abbiamo imparato a conoscere, rispettare, amare e apprezzare.*

*È stata per molti la prima esperienza del vivere buona parte del proprio tempo fuori dalle mura domestiche...*

*Adesso care suore ci lasciate per il normale evolversi della vita umana e la carenza di vocazioni.*

*Sappiate che la comunità di Masi si è sempre impegnata per ricambiare l'affetto e la dedizione che avete messo nel crescere i nostri figli.*

*Accettiamo, a malincuore, la vostra partenza, perché siamo convinti che molto abbiamo ricevuto fino ad ora e sarebbe egoistico e ingiusto opporsi ulteriormente alla scelta dolorosamente fatta, anche se molto è stato fatto per trattenervi.*

*Starete sempre nei nostri pensieri e nei nostri cuori così come nei vostri sappiamo che resteremo noi...*

*Il Signore ha voluto che dividessimo parte del cammino che tutti stiamo facendo: ora le nostre strade si separano ma non per questo vuol dire che ci allontaneremo...*

*Grazie di tutto quello che avete fatto, per avere quotidianamente operato con umiltà e nel silenzio contribuendo ad accrescere il bene della nostra comunità, grazie di cuore!*

*dal saluto del sindaco,  
geom. Cosimo Galassini*

Foto ricordo dopo la celebrazione eucaristica.





LE ELISABETTINE A PROZZOLO DI CAMPONOGARA

# Con la gente e a suo servizio

## Nella gioia del dono

di Annavittoria Tomiet  
sfe

**Continua il viaggio nella storia della presenza elisabettina in provincia di Venezia.**



Prozzolo si trova in una zona in cui sono stati trovati interessanti reperti, resti degli antichi abitatori di queste terre: i paleoveneti ed i romani.

Territorio agricolo, negli anni Cinquanta del secolo scorso vide progressivamente l'abbandono dell'agricoltura e l'emigrazione nelle grandi città industriali o la ricerca di lavoro nelle industrie di Marghera, nei calzaturifici della Riviera del Brenta e nel settore terziario.

### Gli antefatti

Dal 1951 al 1988, per trentasette anni, la parrocchia san Michele Arcangelo in Prozzolo di Camponogara offrì alla comunità un servizio di scuola materna con l'asilo infantile "Maria Immacolata".

Il parroco, don Palmiro Stefani, il 30 gennaio 1951 chiede a madre Costanzina Milani<sup>1</sup> di avere una comunità religiosa per l'asilo che sarebbe stato pronto nel mese di maggio. Si rivolge alla famiglia elisabettina per «la stima che sempre nutrii, avendo in diocesi e fuori, riscossa molta simpatia per lo zelo impareggiabile e per l'apostolato profondo nel campo specie della gioventù [...] Sento il bisogno dell'aiuto valido di buone e brave suore che, accanto all'opera pastorale del parroco, portino tutto quel bene di cui sente immenso bisogno questa povera parrocchia». E prosegue: «Ho

bisogno di soggetti pronti al sacrificio e in modo particolare di soggetti che sappiano adattarsi all'ambiente. Desidero che sempre abbia sede nell'asilo una suora che sappia suonare»<sup>2</sup>. Pochi giorni dopo, in altra lettera precisa: «Non nego che è una parrocchia assai dura in fatto di religione. Ma ci sono tante anime buone che attendono di essere incoraggiate, guidate, aiutate a proseguire la via e a ritrovare la strada buona»<sup>3</sup>.

Segue il carteggio di prassi per la stipula di una convenzione; il 24 aprile il vescovo di Padova, monsignor Girolamo Bortignon<sup>4</sup>, preso atto della convenzione allo studio tra la superiora generale e il Parroco di Prozzolo e trovatala conforme allo spirito dell'Istituto, concede «l'implorata licenza con l'augurio che nella diletta parrocchia di Prozzolo le suore svolgano un efficace apostolato per la maggior gloria di Dio e il bene delle anime».

### Una comunità a servizio della parrocchia

Le suore, suor Fernandina Dalla Vecchia, superiora, suor Pierina Ballani, suor Annarachele Giacomello, suor Rosacandida Santinon, giungono a Prozzolo il 15 luglio 1951 e attivano subito il ricreatorio estivo.

La convenzione, che era stata firmata il 12 maggio, concorda un servizio volto al buon «funzionamento dell'asilo e della scuola di lavoro; che cura «l'insegnamento della dottrina

cristiana, l'assistenza della gioventù femminile di Azione Cattolica; inoltre, «nei giorni festivi le suore si occuperanno del Patronato parrocchiale secondo l'orario stabilito con il parroco... si impegneranno nel rassettare la biancheria della chiesa e dei paramenti sacri». Davvero un vasto campo per la nuova comunità!

Con il mutare delle situazioni la convenzione viene rivista nel 1959, nel 1970, nel 1979; quella del 1986 contempla anche un contratto di comodato per l'uso degli ambienti che rende più trasparenti i reciproci rapporti. La scuola di lavoro e ricamo, dopo gli anni Sessanta, si evolve nel doposcuola; nel 1985 la direzione della scuola materna passa a personale laico.

A scorrere la cronaca si ha la percezione di una comunità vivace, impegnata nella cura di bambini, ragazzi e giovani per portare a tutti la parola del Signore e testimoniare il suo amore con la vita. Attività di animazione delle giovani, doposcuola, canto, teatro... caratterizzano le giornate, sempre intense, di suore intraprendenti e collaborative.



L'asilo di Prozzolo che accolse la comunità elisabettina il 15 luglio 1951.

## *E*voluzione e ridimensionamento

Il ridimensionamento delle opere ha nel mirino, già nel 1963, la comunità di Prozzolo, ma grazie all'interessamento del vescovo e del vicario per la vita consacrata, il progetto rientra. Così il paese può godere ancora per quasi un ventennio della presenza della comunità religiosa.

L'ipotesi del ritiro delle suore, ventilata più volte, si concretizza nel tempo con la riduzione dei servizi che le stesse prestano alla parrocchia.

Si giunge quindi al dicembre 1987 quando, a seguito di numerosi colloqui arriva al parroco e alle suore la lettera che comunica il ritiro della comunità alla fine dell'anno scolastico.

Ma la popolazione che viene informata dal Parroco dell'avvenuta decisione solo dopo la Pasqua, reagisce con amarezza. I consigli pastorale e di amministrazione, riuniti in assemblea presente la stessa superiora provinciale, suor Sandrina Codebò, assieme alla vicaria, esprimono tutto il loro rammarico per non aver potuto discutere e avanzare controproposte in merito, quale ad esempio la presenza di una suora pendolare da altra comunità<sup>5</sup>.

Le quattro suore di Prozzolo, pur nella sofferenza, vivono questo mo-

mento delicato offrendo una bella testimonianza di corresponsabilità, accettando positivamente il discernimento operato nei riguardi dell'opera.

## *Il* ritiro della comunità

La cronaca della comunità racconta come sono stati vissuti gli ultimi nel paese.

*10 giugno:* dopo la festa della famiglia di qualche giorno prima, i genitori della scuola materna, con i loro bambini, preparati dalle maestre laiche, hanno detto il loro grazie alle suore.

*3 luglio:* nella messa solenne tutta la comunità è presente per il ringraziamento al «Signore del servizio compiuto dalle suore elisabettine. La corale ha cantato la messa della "Madonna di Fatima" e tutti i gruppi, con un loro rappresentante, hanno detto il loro grazie. Alla processione offertoriale, oltre ai doni per la celebrazione, viene portata una busta con l'offerta della parrocchia per un'opera di bene del nostro Istituto.

La commozione era profonda, ma Dio che conduce la storia era con noi e ci ha permesso di salire l'altare per ringraziare, a nostra volta, Dio e la comunità parrocchiale per i doni ricevuti in tanti anni di apostolato e chiedere



Suor Cecilia Tosoni e suor Amandina Guidolin con i ragazzi ai campiscuola (foto anni Settanta).

scusa se la nostra testimonianza e il nostro lavoro apostolico non hanno soddisfatto le esigenze».

*4 luglio:* ancora il saluto di un gruppo nella sala-teatro, condividendo la cena e intrattenendosi con scenette scherzose e i tradizionali cori, coronati con il canto dell'"Addio".

La cronista annota con commozione che la forza sperimentata, pur nella sofferenza, è stata grande: la presenza del Signore è stata sostegno per tutte, insieme all'accompagnamento del Consiglio provinciale che si è fatto presente o con la visita di una consigliera o con telefonate e incoraggiamenti.

*11 luglio 1988:* suor Amanzia Battistella, superiora, suor Diletta Crivellaro, suor Eonelia Pieretti, suor Silva Strappazzon lasciano definitivamente Prozzolo.

Un "lasciare" doloroso che è stato anche momento di crescita in corresponsabilità di tutta la comunità parrocchiale. ■



Attività di ricamo, guidate da suor Laudimilla Giacomello (foto anni Sessanta).

<sup>1</sup> Nona superiora generale (1945-1957).

<sup>2</sup> Agep, Cartella Prozzolo.

<sup>3</sup> Ibid.

<sup>4</sup> Vescovo di Padova dal 1949 al 1982. La parrocchia di Prozzolo, pur in provincia di Venezia, appartiene alla diocesi di Padova.

<sup>5</sup> Agep, Cartella Prozzolo.

di **Sandrina Codebò stfe**



**suor Milena Tosetto**  
nata l'11 novembre 1921  
a Noventa Vicentina (VI)  
morta a Padova  
il 12 giugno 2014

Suor Milena Tosetto, Gemma al fonte battesimale, nata a Noventa Vicentina l'11 novembre 1921, aveva vent'anni quando lasciò famiglia e parrocchia, dove aveva nutrito la sua fede e frequentato le suore elisabettine, per recarsi a Padova. Nel postulato di Casa Madre e in noviziato approfondì le motivazioni della sua scelta vocazionale così da prepararsi alla prima professione religiosa che fece il primo maggio del 1944.

In un primo tempo, poco più di un anno, fece parte della comunità operante all'Istituto "Camerini Rossi" vicino a Casa Madre, poi fu impegnata come assistente di sezione in varie scuole materne: al "Vendramini" - Arcella, al "Moschini" e al "Regina Elena" sempre in Padova, a Sois-Antole nella periferia di Belluno, dove ebbe anche il ruolo di superiora della comunità; quindi a Veggiano (PD).

Nel dicembre 1964 ritornò al "Vendramini" - Arcella, questa volta con il delicato compito di accogliere coloro che per vari motivi accedevano alla casa.

Per trentacinque anni fu una presenza attenta, discreta, accogliente; condivise la fatica ma anche la ricchezza che ha segnato l'evoluzione dell'opera da istituzione socio-educativo-assistenziale

a istituto scolastico: scuola primaria e dell'infanzia.

Nel marzo 1999, consapevole che con l'età l'energia stava venendo meno, accolse serenamente - anche se con la sofferenza di lasciare un luogo amato - di inserirsi nella comunità "S. Giuseppe" di Zovon di Vo', per sorelle a riposo.

Qui continuò ad essere una presenza discreta, una "collaboratrice di comunità" nel silenzio, attenta e generosa nel servire le sorelle confermando ed esprimendo il suo cuore buono.

Un mese di malattia fu sufficiente per "portare a termine la sua corsa". Suor Milena, silenziosa come è stata per gran parte della sua vita, il 12 giugno ha raggiunto serenamente la meta attesa: vedere il suo Signore. ●



**suor Ambrogia Aziz Botros**  
nata l'1 settembre 1920  
a Gherga (Sohag) - Alto Egitto  
morta il 12 giugno 2014  
a Il Cairo - Egitto

Linda Aziz Botros, suor Ambrogia, era nata a Gherga, una località della provincia di Sohag in Alto Egitto, nel 1920. Aveva quasi ventitré anni quando lasciò la sua famiglia per iniziare nella comunità "S. Giuseppe" a Tawirat il postulato e, di seguito, il noviziato che l'avrebbe aiutata a dare serena conferma della sua vocazione ad essere del Signore nella forma di vita elisabettina. Il 24 giugno 1946 fece la prima professione religiosa.

Per alcuni anni rimase a Tawirat come assistente della suora infermiera nel dispensario adiacente alla casa del-

la comunità, fu poi trasferita nella comunità in servizio all'ospedale governativo di Maghagha - Alto Egitto dove, per venticinque anni, svolse con molta cura il compito di sovrintendere ai Servizi generali. Dopo un anno vissuto nella Casa di Delegazione a Ghiza, è di nuovo trasferita, prima nella comunità di Maghagha, e poi in quella di Negada con il compito di cuoca.

Fu ovunque una presenza serena e cordiale; le sorelle hanno sempre trovato in lei una persona disponibile e attenta a rendere "familiare" il loro rientro dai molti impegni legati alla scuola, al dispensario e alla pastorale parrocchiale.

Nel 2007, quando per gli acciacchi dovuti all'età fu necessario un ambiente protetto, fu trasferita nella casa "S. Giuseppe" di Tawirat riadattata per sorelle a riposo.

Suor Ambrogia visse gli ultimi mesi di vita a Ghiza confermando la sua serena disponibilità a vivere quanto il Signore le chiedeva e regalando ancora una volta la testimonianza di una vita serenamente vissuta per il Signore e con il Signore, sempre sollecita del bene altrui; una vita che ha contagiato anche due sue sorelle - suor Adelina e suor Agnese - che, sebbene più giovani di lei, l'hanno preceduta in Paradiso.

Riportiamo qui la testimonianza delle suore che con lei hanno condiviso anni di vita e servizio.

*Ho vissuto con suor Ambrogia sette anni: sei a Nagada e uno a Tawirat. Suor Ambrogia era la figura della madre, della sorella maggiore piena di tenerezza e attenzione. Mi piaceva il suo silenzio, il suo sorriso, la sua presenza negli atti comuni, la sua riflessione sempre incoraggiante. La sua prudenza ci era di esempio, era rispettosa verso tutti, umile nel chiedere scusa. Tutto questo mi dava coraggio nei momenti difficili e mi dava slancio, e, da suora giovane qual ero, mi sentivo sostenuta.*

*Ho sempre avuto fiducia e attento forza dai suoi consigli; mi sembrava che Dio mi mandasse un messaggio attraverso di lei.*

*Mi ha aiutato a vivere in modo giusto e fedele. Durante il suo servizio nell'ospedale a Maghagha testimoniava minorità, vita nascosta, vita di preghiera, sempre pronta a fare il bene, visitava le famiglie infondendo pace, serenità ed armonia. Ha saputo vivere il dolore senza farlo pesare a nessuno.*

**suor Manal Jacoub**

*Ho incontrato per la prima volta suor Ambrogia, nel dicembre 2013, quando arrivò a Ghiza, da Tawirat. Mi colpirono subito, e molto, i suoi occhi buoni, limpidi, che riflettevano la sua anima, la sua interiorità. Nel corso di questi ultimi sei mesi, ho potuto conoscere la ricchezza di questa sorella e ammirare il dono grande che il Padre ci ha fatto.*

*Assieme alle sorelle della comunità ho ringraziato ogni giorno il Signore per la presenza di suor Ambrogia fra noi: un regalo di bontà, purezza, delicatezza, gratitudine continua, di timore di disturbare, sempre positiva... Ma, soprattutto, una presenza di preghiera continua per tutti e di offerta quotidiana dei disagi e sofferenze causate dalla malattia.*

*Mi colpiva sempre quella espressione che era diventato il suo motto: Ana bint Ibrahim, Isaac ua Jacob...! Come dire al Padre: "Guardami: io sono la figlia di Abramo, Isacco e Giacobbe, in questa terra benedetta, perché qui ha vissuto la santa Famiglia".*

*Pur avvicinandosi ai novantaquattro anni, era sempre vigile, ricordava persone e luoghi... Vivevamo un rapporto bello di amicizia e di amore vero. Spesso le sorelle, in visita, annotavano le sue frasi...*

*Una mattina l'ho vista stanca e seria. Le chiesi se*

avesse male... Mi rispose che sarebbe morta presto... perché desiderava vedere Gesù. Le chiesi se lui le avesse detto qualcosa. Mi ha risposto, con un bel sorriso, che Gesù era sempre con lei e che presto sarebbe andata da lui per sempre.

Al mattino, quando le portavo l'eucaristia, ci fermavamo a pregare per tutte le intenzioni della Chiesa, del Paese, del mondo intero...

Tutte le sorelle e le persone che l'hanno incontrata danno una testimonianza bellissima di suor Ambrogia.

A me personalmente ha lasciato una pace interiore indescrivibile: la sento presente, sempre, con Gesù e Maria. Rivedo i suoi occhi belli, che mi seguono con tanto amore.

**suor Ileana Benetello**  
Comunità "E. Vendramini" Ghiza

... Eseguita il suo lavoro con perfezione, amore, gioia e costanza: aveva sempre le sue battute, che animavano la ricreazione. Nella parrocchia aveva sempre presente i poveri e gli ammalati, e questo l'ha fatta persona tanto amata e desiderata in mezzo a loro.

Quando arrivò il momento di passare nella casa di Tawirat, per i cristiani di Negada è stato molto doloroso. Nella sua vecchiaia suor Ambrogia era un esempio per tutti: con il suo sorriso e la buona parola e il suo ringraziamento per i piccoli e grandi favori che le facevano. Le sue parole, quando era inferma erano: «il Signore non mi lascia mai... la cosa più bella è amare il Signore e amare i fratelli; fate tutto per amor suo, attaccatevi a lui solo e non abbiate nessuno scopo fuorché Dio, perché tutto finisce: solo Dio rimane!».

Piace riportare la testimonianza di una donna che suor Ambrogia ha curato da piccola e che l'ha seguita nella sua malattia: «Quando ero piccola, il saluto di suor Ambrogia era "pace e bene"; non ho mai sentito una parola

non edificante uscire dalla sua bocca, l'ho vista sempre pregare; lei mi ha insegnato la preghiera del rosario, che aveva sempre in mano.

L'ho vista sempre sorridente, affabile, gentile, sapeva sempre ringraziare, per ogni cosa; ha sofferto in silenzio e gioia, assomigliando ai santi»

**suor Letizia Zaki**  
e suor **Lugina Salib**



**suor Zeffirina Facchin**  
nata a Padova località Mandria  
l'11 maggio 1922  
morta a Padova  
il 14 giugno 2014

Suor Zeffirina Facchin, Agnese al fonte battesimale, nacque nel maggio del 1922 in località Mandria, periferia sud-ovest di Padova: le fu pertanto facile avvicinare le suore elisabettine operanti in città e scegliere di seguire il Signore condividendone la forma di vita.

Il 25 ottobre del 1939 iniziò l'iter formativo del postulato e del noviziato che la preparò alla prima professione religiosa, celebrata a Padova il 30 aprile del 1942.

Durante l'estate dello stesso anno raggiunse Fiume dove frequentò la Scuola Convitto per infermiere professionali annessa all'ospedale "Santo Spirito".

Alla fine della seconda guerra mondiale ritornò in Padova e, provata dalle drammatiche vicende che condivise con le popolazioni istriane, visse un periodo di riposo nella Casa Madre.

Nella primavera del 1946 iniziò la sua lunga, generosa

attività accanto agli ammalati che avvicinò con professionalità in varie sedi: nella casa di cura "Prof. Rodighiero" in Padova, nell'ospedale civile di Latisana (UD), nella casa di cura "E. Morelli" a Roma.

Nel 1960 fu tra le prime suore volontarie inviate nella nascente Opera Provvidenza sant'Antonio (OPSA) di Sarmeola, l'opera di carità di tipo assistenziale, voluta dal vescovo di Padova per dare una risposta concreta alla situazione di disagio di molte famiglie impossibilitate a prendersi cura di familiari colpiti da varie forme di disabilità.

Suor Zeffirina testimoniò carità e competenza. Una sorella che l'ha conosciuta da vicino attesta che si distinse per la sua disponibilità a prestarsi in tutto ciò di cui ci fosse bisogno: solerte anche nell'assistenza notturna, sensibile ad ogni segnale di disagio manifestato dagli ospiti, ha goduto sempre di molta stima da parte di medici e operatori. Era persona che amava il silenzio, la preghiera, in particolare l'adorazione eucaristica.

Dopo quindici anni di servizio fu inviata all'ospedale civile di Noventa Vicentina dove rimase un periodo relativamente breve: quattro anni; ritornò quindi all'OPSA per restarvi fino al 2004, anno che segnò per lei il ritiro dall'attività ma non dalla "missione".

Inserita nella comunità di sorelle a riposo di Taggi di Villafraanca, continuò a sostenere con la preghiera e la vita buona la missione della famiglia elisabettina. Colpita da cecità progressiva visse con sempre maggiore intensità la dimensione interiore e il suo rapporto personale con il Signore.

Nell'estate del 2012, con l'aggravarsi delle condizioni di salute, fu necessario trasferirla nell'infermeria di Casa Maran dove, assistita dalla sorella, suor Tazianina, dalle suore e dal personale, è andata serenamente incontro al Signore lasciando a noi una preziosa eredità. ●



**suor Teresita Trolio**  
nata a Noventa Vicentina  
il 16 ottobre 1916  
morta a Padova  
il 23 giugno 2014

Suor Teresita, Maria Trolio nel marzo del 1939 iniziò il cammino formativo e di discernimento vocazionale nel postulato della Casa Madre delle suore elisabettine. Le aveva conosciute e frequentate a Noventa Vicentina, dove era nata nell'ottobre del 1916 in una famiglia profondamente cristiana.

Il 17 ottobre 1941 fece la prima professione religiosa e fu subito inviata nella comunità ospedaliera di Trieste per frequentare la scuola convitto per infermiere professionali annessa all'ospedale maggiore "Regina Elena".

Nel 1946 ritornò a Padova dove, per ben trent'anni (1946-1976), operò in qualità di caposala sia nell'ospedale civile di Padova sia nel vicino sanatorio "Busonera". Seppe stare accanto a chi soffre con amore e dedizione, rivelandosi donna "forte", coraggiosa, piena di fede e di carità. Al "Busonera" ricoprì anche il ruolo di superiora della comunità, ruolo che continuò ad esserle affidato anche nella comunità dell'Opera della Provvidenza a Sarmeola (PD). L'OPSA segnò per suor Teresita l'inizio di una lunga fase di servizio infermieristico-caritativo continuata, in seguito, nella comunità di sorelle a riposo "Domus Laetitiaë" a Taggi, nella casa di riposo "Iviglia" a San Candido di Murisengo (AL) e di "Ca' Arnaldi" a Noventa Vicentina.

Come superiora rivelò sag-

gezza e grande amore verso l'Istituto e verso ogni sorella.

Nel 1995, quando le forze cominciarono a venir meno, accolse la proposta di ritirarsi con altre sorelle a riposo presso la Comunità "S. Maria di Nazaret" a Tencarola, Padova, per essere poi trasferita, nel 2001, nella comunità "Beata Elisabetta" di Monselice.

Solo due mesi fa, ormai molto provata nella salute, giunse nell'infermeria di Casa Madre. Qui, circondata dall'amore e dalle cure delle suore e del personale, attese serenamente, con la lampada accesa, l'arrivo dello Sposo, lieta di incontrare con lui i suoi familiari, in particolare i due amati fratelli sacerdoti, e le persone che aveva conosciuto e servito nel suo lungo pellegrinaggio terreno. ●



**suor Teresita Rizzante**  
nata a Casier (TV)  
il 30 settembre 1939  
morta a Monselice (PD)  
il 28 giugno 2014

Suor Teresita, Maria Rizzante, nata a Casier il 30 settembre 1939, si trasferì giovanissima con la famiglia a Cappella di Scorzè dove la Provvidenza le fece incontrare e frequentare le suore elisabettine presenti in parrocchia, opportunità che favorì la maturazione del desiderio di consacrarsi al Signore.

Quasi a sottolineare la sua devozione a Maria, scelse l'8 settembre per partire per Padova e iniziare il periodo di formazione nel postulato e nel noviziato: il 5 maggio 1962 fece la prima professione religiosa. Fu subito avvia-

ta agli studi che le avrebbero consentito di insegnare nell'allora asilo infantile.

A Voltabarozzo, periferia di Padova, fece la sua prima esperienza di educatrice come tirocinante nell'asilo parrocchiale poi, come responsabile di sezione, educò bambini e stabilì belle relazioni con le loro famiglie: a Garda (VR), a Castellavazzo (BL), a Pontevigodarzere-Padova, dove ricoprì anche il ruolo di superiora, servizio che continuò nella comunità di Terranegra-Padova.

Poi venne la malattia. Per alcuni anni le fu ancora possibile affiancare le sorelle nel servizio educativo della scuola materna, compito che esercitò nella scuola parrocchiale di "S. Ignazio"-Padova e al "Vendramini" di Bassano del Grappa (VI).

Divenne quindi più semplice per lei stare accanto alle persone anziane, nella Casa di soggiorno "S. Giuseppe" a Casotto di Pedemonte (VI). Per un anno fece parte della comunità presso il Santuario Madonna delle Grazie di Villafranca Padovana, quindi affrontò, con la docilità di sempre, l'esperienza dell'infermeria di Taggi: dieci anni.

Lentamente le sue condizioni di salute migliorarono così da poter vivere in una delle comunità di sorelle a riposo di Taggi.

Sempre si distinse per la sua silenziosa serenità, per la per la disponibilità ad un servizio compatibile con le condizioni di salute, per la partecipazione fedele e attiva alla preghiera liturgica, per la disponibilità a rendere piccoli servizi come, qui di seguito, lo testimonia bene la sua ultima comunità.

*Suor Teresita è stata una presenza importante per la nostra comunità "Maria Immacolata", talmente importante che ne sentiamo molto la mancanza; per contrapposto sentiamo la sua presenza viva e vigilante su ciascuna di noi. La gioia d'essere consacrata al Signore nella famiglia*

*elisabettina l'ha dimostrata nel suo essere donna fedele, serena; esercitando il servizio con precisione e delicatezza ovunque l'obbedienza l'ha condotta. L'ha testimoniata in famiglia: alle sorelle, ai cognati e nipoti che la ricordano con tanto affetto. In comunità ha avuto molte occasioni per testimoniare la sua gioia di consacrata: nella festa del suo 50° di professione, celebrata solennemente, ma anche nelle piccole occasioni quotidiane, curando la liturgia, che animava con il canto grazie alla sua voce armoniosa, rendendosi utile in molti modi, con piccoli servizi. Era silenziosa, dalla sua bocca non è mai uscita una parola poco buona, era saggia e sapeva dire, quando era opportuno, il suo apprezzamento per quanto avveniva in comunità. Infatti godeva di tutto ciò che si faceva, delle feste e di ciò che serviva a tenere alto il morale di ogni sorella.*

*Ha sofferto la decisione del trasferimento da Taggi a Zovon, ma ha scelto di condividere il distacco, la fatica, per continuare a condividere la vita della sua comunità.*

*Anche qui, a Zovon, ha continuato a essere presenza premurosa e rispettosa. Accoglieva le sorelle che entravano a far parte della comunità con sorriso caldo e sereno e diceva che se anche il luogo sembra un po' un carcere, per lo meno ci si sforzava di volerci bene.*

*La sua salute sempre un po' precaria, è improvvisamente peggiorata. Ricoverata all'ospedale, nella speranza che questo potesse risolvere ogni problema, ci ha lasciato invece dopo solo dieci giorni di degenza. È stata attorniata dall'affetto della sua comunità e della sua famiglia; le siamo state accanto col cuore e con tutte noi stesse perché potesse riprendersi. Ma il Signore l'ha chiamata a sé.*

*Gli ultimi giorni spesso ripeteva "Vieni!". E lui l'ha ascoltata. La sua partenza ci*

*ha trovato impreparate e ci ha lasciato un po' sbigottite; ora raccogliamo dalla sua testimonianza la forza per continuare il cammino.*

**Comunità "Maria Immacolata"**  
Zovon di Vo'



**suor Maria Trabujo**  
nata il 10 settembre 1925  
a Piove di Sacco (PD)  
morta il 13 luglio 2014  
a Taggi di Villafranca (PD)

Suor Maria Trabujo, nata nel 1925 a Piove di Sacco (PD), scelse il giorno della memoria del santo nome della Madre del Signore per iniziare la formazione e il discernimento vocazionale nel postulato e nel noviziato delle suore francescane elisabettine.

Il 3 maggio 1952 fece la prima professione religiosa; da allora ha messo generosamente la sua vita a servizio in varie comunità, un esempio che "contagiò" anche la sorella Albina divenuta, tra noi, suor Pierbattista tre anni dopo di lei.

L'Istituto Serafico di Assisi fu il primo luogo dove suor Maria, come "collaboratrice di comunità", passò facendo del bene. Qualche anno dopo fu trasferita al collegio "S. Giuseppe" in Roma e quindi a Padova, nella casa di cura "Morgagni" prima, nell'istituto "Pii Conservatori S. Caterina e Soccorso Gasparini", poi.

Dopo la breve esperienza nella casa di riposo "Umberto I" di Pordenone ritornò in Padova, all'Istituto degli Esposti - IPAI, quindi per alcuni anni operò nell'ospedale civile "S. Zenone" di Aviano (PN).

Dal 1979 al 1991 fu respon-

sabile della cucina della casa soggiorno per suore di Rocca di Papa e poi della comunità "Mater Laetitiae" a Roma.

Nel 1998, quando il peso degli anni cominciò a farsi sentire, fu trasferita al Lido di Venezia nella comunità "Beata Elisabetta", dopo la ristrutturazione dell'immobile pensato per sorelle a riposo. Nel 2007 ebbe i primi seri problemi di salute a causa dei quali soggiornò per qualche tempo nell'infermeria di Taggì.

Si ristabilì e ritornò in una comunità per sorelle anziane a Zovon di Vo' (PD), ma due anni dopo si rese necessario riportarla nell'infermeria di Taggì dove per quasi cinque anni ha vissuto pazientemente l'esperienza purificatrice della malattia che ha portato a compimento una vita di donazione. La Vergine Maria, di cui portava il nome, l'ha certamente presentata al Figlio come sposa fedele che ha cercato di seminare "buon seme" in tanti anni di servizio.

*Serbo un caro e fraterno ricordo di suor Maria.*

*Il mio primo incontro con lei, seguito da molti altri, risale al 1983 a Rocca di Papa, ove risiedeva una comunità di sorelle a riposo di cui lei era membro. A lei era stato richiesto il servizio di cuoca della comunità; servizio che ha prestato con generosità e nel quale è stata sempre puntuale, attenta ai bisogni di ciascuna, pur mantenendo quello stile sobrio che le era proprio e che le richiamava la povertà professata.*

*Amava leggere la Parola di Dio ed alla Parola faceva spesso riferimento; nel suo tempo libero la si trovava spesso in cappella a pregare.*

*Sapeva dire a voce alta quello che pensava, per un confronto costruttivo e non si esprimeva negativamente nei confronti delle consorelle. Non si intratteneva in discorsi futili ritenuti da lei una perdita di tempo.*

*L'ho incontrata nuovamente, con fraterna e reci-*

*proca gioia, in infermeria a Taggì. Fisicamente era molto debilitata, ma spiritualmente molto vivace; dalla sua bocca non usciva un lamento, né per il suo stato di salute né per alcun altro motivo: una creatura consegnata alla volontà di Dio, come ha sempre cercato di essere.*

**suor Mariannina Gesuato**

*Ricordiamo la nostra carissima suor Maria Trabujo come una persona buona, cordiale; si intratteneva volentieri con le persone specialmente con coloro che la avvicinavano desiderose di avere consiglio o conforto, e per esse pregava. Era stimata per la sua disponibilità.*

*Era donna di fede e nutriva una particolare devozione per Gesù fanciullo di cui teneva nella stanza da letto una immagine sempre adornata con fiori freschi e luci.*

*Amava la comunità e partecipava con gioia alle feste che ne rallegravano la vita.*

*Per molti anni ha avuto la responsabilità della cucina in varie opere e vi ha sempre curato gli interessi degli ospiti, in particolare degli ammalati, ai quali voleva che nulla mancasse.*

**Comunità "Beata Elisabetta" Venezia Lido**



**suor Annalina Vendrasco  
nata ad Asolo (TV)  
il 10 luglio 1937  
morta a Pordenone  
il 24 luglio 2014**

Suor Annalina, Nerina al fonte battesimale, frequentò fin da bambina le suore elisabettine presenti in Asolo; così, quando intuì che

il Signore Gesù le rivolgeva l'invito a seguirlo, le fu quasi naturale scegliere la famiglia elisabettina come il "luogo" in cui rispondere all'Amore, amando.

Nel settembre del 1958 iniziò in Padova il periodo della formazione che la portò a fare la prima professione religiosa il 3 maggio 1961.

Pochi giorni dopo raggiunse Trieste nella comunità scolastica "Casa dei Bambini" di via Monte San Gabriele, dove rimase per quindici anni educando generazioni di bambini.

Per periodi più brevi svolse la sua azione educativa nella scuola materna "San Giuseppe" di Pordenone, alla "O. Bricito" di Treviso e in quella parrocchiale di Caneva di Sacile (PN).

Nel 1985 fu trasferita a Pianiga (VE) dove ebbe anche il compito di superiora della comunità. Fu una esperienza prolungata che le permise di esprimere al meglio le sue capacità educative e relazionali. Ritornò per brevissimo tempo al "Bricito" e a Caneva ma, per la malattia che si era già manifestata a Pianiga, nel 1997 dovette interrompere ogni attività.

Non senza sofferenza accettò di far parte della comunità di suore a riposo "S. Maria degli Angeli" a Pordenone. Due anni dopo, essendo migliorate le condizioni di salute, accolse con gioia di passare alla vicina comunità di servizio "S. Giuseppe" dove dimostrò piena disponibilità nel collaborare al buon andamento della casa soprattutto con un preciso servizio in portineria.

Nonostante le continue attenzioni la malattia faceva il suo corso: suor Annalina dimostrò capacità di portare la progressiva diminuzione della vista con conseguente diminuzione di autonomia.

Si sottopose con tenacia e speranza alle cure, sempre desiderosa di riacquistare la possibilità di una piena partecipazione alla vita comu-

nitaria. Quando, nonostante tutto, giunse il momento di arrendersi, si abbandonò con fede e docilità alla volontà del Signore: se ne è andata senza un lamento lasciandosi la testimonianza di come ci si affida alle mani del Padre. Così ne hanno parlato le sorelle della comunità.

*Signore Gesù, ti riconsegniamo suor Annalina. Grazie di avercela donata. Sì, la sua presenza tra noi è stata un dono.*

*Ci ha insegnato come si può portare per tanti anni una malattia, peraltro curata con competenza e attenzione dallo staff medico del reparto di pneumologia dell'ospedale cittadino, in particolare dal dott. Umberto Zuccon.*

*Ci ha insegnato come pazientare in attesa di esiti favorevoli delle cure, come serenamente e lucidamente, alla fine... arrendersi!*

*Ci è stata di esempio anche nel sopportare, nonostante le cure dei medici del reparto di oculistica del "Santa Maria degli Angeli", una progressiva perdita della vista che le ha chiesto di rinunciare alla lettura e di affidarsi all'ascolto per potersi mettere in relazione con il pensiero altrui; le ha chiesto di affidarsi alla memoria per gustare la bellezza di un giorno di sole, la bellezza di una pianta fiorita, lei, che amava tanto la natura.*

*Forse non abbiamo sempre misurato nel modo migliore e più fraterno le sue difficoltà anche se ci siamo prodigate, con tutto il personale dell'infermeria, ad alleviare le sue sofferenze, a farle compagnia in una situazione che si dimostrava sempre più difficile.*

*Suor Annalina, dopo i tanti anni vissuti in varie scuole materne, ci ha testimoniato disponibilità a un servizio "casalingo": essere, per tanti anni, "presenza accogliente" nella nostra frequentata portineria.*

*Ci conforti credere che ora lei partecipa della vita del Signore risorto, conforti noi e, in particolare, conforti*

*i suoi familiari che le sono stati sempre amorevolmente vicini.*

**comunità "S. Giuseppe"  
Pordenone**



**suor Paolateresa Stecco  
nata a S. Sebastiano  
di Cologna Veneta (VR)  
il 29 marzo 1939  
morta a Padova  
il 18 agosto 2014**

Edvige Stecco, suor Paolateresa, era nata nella primavera del 1939 a San Sebastiano frazione di Cologna Veneta, un paese situato in una ricca zona agricola in provincia di Verona ma appartenente alla diocesi di Vicenza.

Apparteneva a una famiglia numerosa che la educò, con l'esempio, alla fede, alla preghiera, a lavorare con generosità e serenità. Scelse il Signore, fu scelta dal Signore, in giovanissima età: entrò in Ancellato, il prepostulato della famiglia elisabettina, che le offrì un clima umano-spirituale favorevole ad una migliore conoscenza della scelta che stava per fare.

Nel settembre del 1957 iniziò il postulato e nella primavera seguente il noviziato; il 4 maggio 1960 fece la prima professione religiosa.

Nell'autunno dello stesso anno, nella scuola convitto "Don Luigi Maran" di Pordenone, iniziò il corso di studi per divenire infermiera professionale.

Dopo aver conseguito il diploma e vissuto una breve esperienza al centro Psicopedagogico di Brusegana, periferia di Padova, ha dedicato il resto della sua vita al servizio infermieristico nell'ospedale

civile della città del Santo: era consapevole di accostare i malati come membra sofferenti del "corpo di Cristo", lo faceva con professionalità e amore.

Gli anni di lavoro all'ospedale sono stati anni - non facili - che hanno visto l'evoluzione del rapporto tra l'Istituto e l'Ente: suor Paolateresa ha vissuto con altre suore a ricerca di un diverso modo di essere comunità ospedaliera. Non un grande gruppo, ma piccoli nuclei "da appartamento" in sedi abbastanza vicine al luogo di lavoro.

Nel 1992 accettò, con la consueta prontezza e generosità, di essere trasferita all'OPSA dove continuò a testimoniare dedizione serena e competente agli ospiti di quella "cittadella della carità". Nella scorsa primavera la malattia, che velocemente l'ha portata alla Casa del Padre.

Suor Paolateresa lascia a tutti coloro che l'hanno avvicinata esempio di bontà, di dedizione e di delicata attenzione, unita a competenza e professionalità, verso quanti si trovavano nel bisogno, come appare dalle testimonianze raccolte durante la celebrazione esequiale.

*Ti ringraziamo, Signore, per averci donato suor Paolateresa come compagna e sorella elisabettina; ti ringraziamo per la sua vita donata, per il bene che ha dispensato in silenzio e a piene mani. Accogliamla nel tuo abbraccio amoroso e colmala di gioia.*

*È vivo nella nostra comunità il ricordo dei tuoi gesti, delle tue parole, della tua disponibilità, cara suor Paolateresa. Con te ringraziamo Gesù per questa tua testimonianza; ti conceda, come tu stessa ci hai promesso, di essere per noi e per l'Opera, "angelo che ci accompagna e ci protegge".*

**Dalle preghiere dei fedeli della comunità elisabettina**

*Pur assente fisicamente partecipo spiritualmente insieme a tutti voi alla celebrazione*

*di suffragio, di ringraziamento e di commiato per la cara suor Paolateresa invocando per lei l'incontro gioioso con Gesù, sposo prediletto, servito e amato nei tanti fratelli sofferenti da lei curati con tanto amore durante tutta la sua vita, in particolare nei ventidue anni di servizio all'OPSA. Sono sicuro che sarà per tutti noi propiziatrice di grazie presso Dio.*

**messaggio del direttore  
monsignor Roberto Bevilacqua**

*... Speravamo che, nonostante le alterne vicende della sua salute, potesse rimanere ancora in mezzo a noi, ma non è stato così.*

*La sua scomparsa ci ha riempito il cuore di tristezza anche a motivo del momento non facile che l'OPSA sta attraversando.*

*Sembra che da qualche tempo il Signore voglia mettere alla prova il nostro spirito di fede e la nostra fiducia nella Provvidenza.*

*A volte mi verrebbe da dirgli: «Signore, ci hai abbandonato? non ti ricordi più di noi?... Vedi quanto bisogno ha questa Casa della presenza delle suore, della loro testimonianza di vita consacrata e del loro generoso servizio! Perché allora non ci mandi le nuove vocazioni che con insistenza quotidiana ti domandiamo?...*

*Ti abbiamo pregato tanto per suor Paolateresa, ma tu quando hai visto che attraverso la sua accettazione della malattia e delle sofferenze aveva portato a compimento la sua rassomiglianza con te, le hai detto, come alla sposa dei Cantici: "Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto" e l'hai portata con te in paradiso».*

*Suor Paolateresa ci lascia il caro ricordo di una suora buona, dolce, umile, di poche parole, ma sempre attenta alle persone che incontrava, paziente e premurosa. Dai suoi occhi traspariva la sua totale appartenenza al Signore Gesù. Una suora come*

*tante altre che sono passate per questa Casa della Provvidenza e qui hanno pregato, lavorato, sofferto e amato. Le ricordiamo tutte con affetto e riconoscenza.*

**dall'omelia del vescovo,  
monsignor Alfredo Magarotto**

*Candida e pura come la neve appena caduta. Fresca ed energica come l'alito della primavera. Serena e accogliente come l'alba di una giornata estiva.*

*Io, uno dei fortunati ad averti incontrato, conservo queste emozioni. Ho pregato quando ti ho saputo sofferente, ora prego affinché tu sia accolta come merita chi ha vissuto donandosi al prossimo e al Supremo.*

**dott. E. Borgini**

**Affidiamo al Signore anche suor Antonella Meggiorin e suor Pierjosefa Favaro tornate alla Casa del Padre successivamente. Di loro daremo grata testimonianza nel prossimo numero.**

**Siamo vicine alle sorelle colpite dal lutto e ricordiamo nella preghiera**

**il papà di**

suor Judith Laiboni

**la sorella di**

suor Rita e suor Rosalisa Bergamin

suor Piacornelia Bertorelle

suor Antonia Danieli

suor Laura Lunardi

suor Oliva Manzini

suor Giannaflavia Marchi

suor Elisea Pasquale

**il fratello di**

suor Celeste Babin

suor Bruna Bovo

suor Antonialucia Furlan

suor Primarosa Gastaldello

suor Clemens Granzotto

suor Bernardetta Guglielmo

suor Francesca Novello

suor Adelina Pravato

suor Giocondiana Rossi.

# Abitiamo la terra che ci è stata donata

*le icone che hanno guidato  
l'esperienza del capitolo della Provincia italiana  
e delle altre Circostrizioni*



## Capitolo della Provincia italiana

**«Abram, alza gli occhi e, dal luogo dove tu stai, spingi lo sguardo verso l'oriente e l'occidente, verso il settentrione e il mezzogiorno»**  
(Gen 13, 14).

*Il santo patriarca Abramo:* Abramo, seduto su una roccia (la fede) ascolta la parola di Dio e contempla la "terra promessa" terra bella, armoniosa, bagnata e protetta da un fiume fecondo; e terra e fiume sono immersi nella luce taborica raffigurata nell'oro che li avvolge. L'Agnello, posto su un altare di roccia, è il Dio Figlio, il Cristo, il Compimento ultimo e definitivo della promessa.

## Assemblea della delegazione dell'America latina

**“Caminantes y peregrinas junto al maestro”  
“Pellegrine in cammino insieme al Maestro”**

*L'incontro verso Emmaus:* Gesù cammina insieme a un gaucho argentino e a una indigena ecuadoriana. L'icona rappresenta tutte le elisabettine che vivono in America latina e che fanno parte di questo popolo con la sua storia, la sua cultura, la sua identità e con il quale condividono il cammino.



## Assemblea della delegazione di Egitto

**«Abbiamo deciso: serviamo il Signore e obbediamo alla sua parola»** (Gs 24,15- 24).  
**«Qualsiasi cosa vi dica, fatela»** (Gv 2,5).

*Le nozze di Cana:* accompagnate da Maria, camminiamo dietro a Gesù per scoprire il senso della chiamata a seguirlo, obbedienti, oggi, in questa nostra terra.



## Assemblea della circostrizione del Kenya

**«Se tu conoscessi il dono di Dio»** (Gv 4,10).  
**“make visible the beauty of the gift:  
rendere visibile la bellezza del dono”.**

*Gesù e la samaritana:* andiamo al pozzo; là ci attende Gesù, che ci rivela la bellezza di una vita consacrata e donata. Là berremo l'acqua viva che feconda la nostra missione.

